

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

TEATRO SCELTO

Vol. IV.

PREZZO

Pag. 188 a cent. 1. lir. 1. 88

Ritratto „ — 20

Legatura „ — 20

—
lir. 2. 28

„ —

—
lir.

NAZIONALE

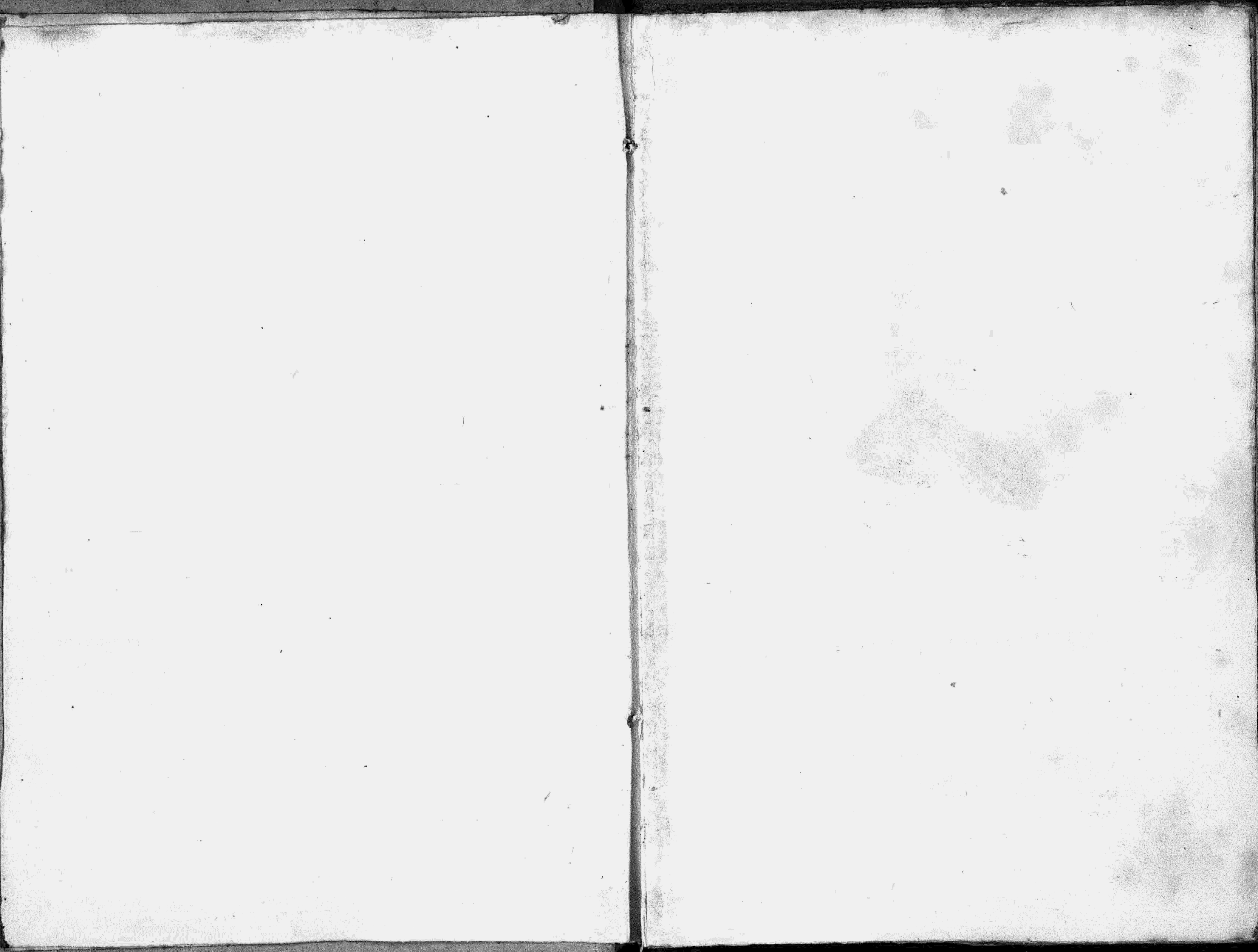
BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6511

MILANO





VITTORIO ALFIERI

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME IV.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCLXXII.

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME IV.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXII



VITTORIO ALFIERI

TRAGEDIE
DI
VITTORIO ALFIERI

VOLUME I.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXII

F. G. W.

NOTIZIE

INTORNO

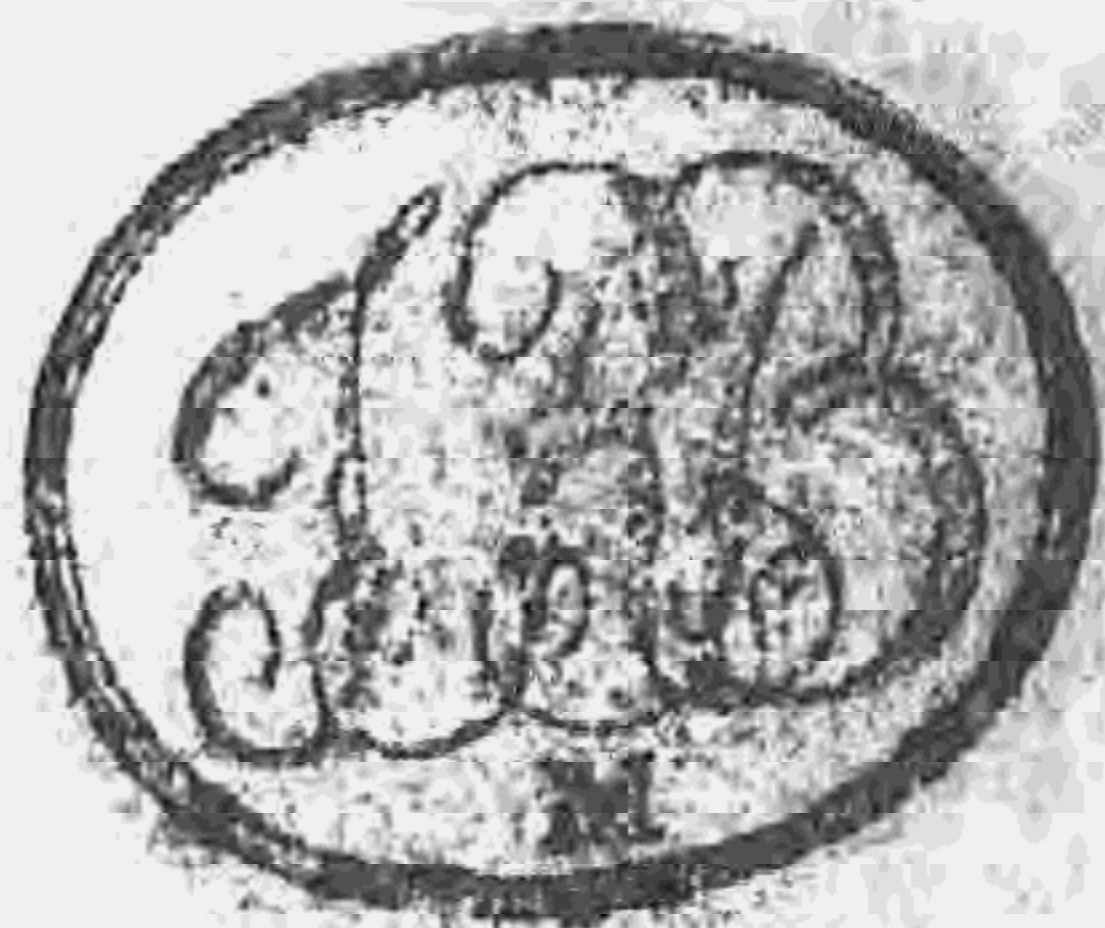
ALLA VITA E AGLI SCRITTI

DEL CONTE

VITTORIO ALFIERI



VITTORIO ALFIERI nacque in Asti il dì 17 gennaio 1749 dal conte Antonio Alfieri e da Monica Maillard di Tournon. Stette per otto anni nell' Accademia di Torino, nella quale, pel cattivo metodo di studi che allora vi si usava, fece pochissimo profitto sia nelle scienze, sia nelle belle lettere. Nell' anno 1766 ottenne il posto di Porta-insegna in un reggimento provinciale piemontese, ed impetrata subito



dal Re la permissione di viaggiare, visitò l'Italia, e nell'anno seguente la Francia, indi l'Inghilterra e l'Olanda. Spese l'Alfieri due anni e mezzo in quel primo viaggio; ma fosse colpa della gioventù, o della meschina sua letteraria educazione, punto non rivolse l'animo a cosa che appartenesse a studi di qualsivoglia spezie. Rimpatriato per un mezz'anno, e datosi a leggere alcuni libri filosofici e di letteratura, i gloriosi fatti degli uomini illustri descritti da Plutarco eccitarono nel suo cuore una forte e costante commozione. Nell'anno 1769 intraprese un novello viaggio per la Germania con più amore dell'osservare, forse destato in lui dalla lettura degli autori accennati. Vide parte dell'Ungheria, attraversò la Prussia, passò in Danimarca ed in Isvezia: andossene quindi a Pietroburgo, donde ritornato in Germania, recossi per le Fiandre a Londra. Scorse di bel nuovo l'Olanda, e di là avviossi alla volta della Spagna e del Portogallo. In Lisbona conobbe il suo compatriotto l'abate Tomaso Valperga di

Caluso, che divenne da quel momento in poi uno de' suoi più teneri amici. Alla fine, dopo due anni e mezzo di viaggi non interrotti ed accompagnati dalle avventure proprie della giovinezza e della dissipazione, tornò in Italia e si stabilì a Torino. Continuò per alcuni anni a menare una vita lieta ed oziosa, e solo nel 1774 incominciò a scrivere piuttosto per bizzarria che per altro fine certi dialoghi rimati, nei quali parlavano Cleopatra ed altre persone della sua corte. Obligatosi poscia da sè medesimo, onde liberarsi da un mal concepito amore, a rimaner chiuso nelle sue stanze, si pose a scrivere, per sollievo della noia cagionatagli da questo volontario carcere, alcuni sonetti, e a trattar nuovamente in verso il soggetto della Cleopatra. Dovette però durar gravissima fatica nello scrivere quei componimenti, atteso la nessuna cognizione che egli aveva delle regole tanto gramatiche, quanto poetiche. Il P. Paciaudi ed il conte Agostino Tana, datti e giudiziosi uomini ambidue, avendo veduto i suoi primi tentativi, e

fattonne buon presagio, lo inanimarono a proseguire. Condotta pertanto a termine quella tragedia di Cleopatra, venne essa recitata nell'anno 1775 da una compagnia di comici, coll'aggiunta d'una farsetta dell'Autore nostro medesimo, intitolata i Poeti. L'una e l'altra di codeste drammatiche composizioni fu accolta dagli uditori con sommo plauso: non di manco l'Alfieri, riconoscendo i difetti di condotta e di stile ch'erano in essi, volle veramente meritare le lodi ch'erano state troppo facilmente tributate ai primi frutti del suo ingegno. Ben tre mesi prima che fossero recitati que' suoi componimenti, vedendo come nella Cleopatra fosse riuscito di recar a fine una tragedia compiuta, avea disteso in prosa francese il Filippo e il Polinice. Volle di poi ridurre questi due drammi in prosa toscana, il che gli costò somma fatica, giacchè appena allora poneasi a studiare di proposito la nostra lingua in quegli scrittori che ne sono i maestri, imponendo assoluto bando ad ogni libro scritto in francese. Dopo di ciò fece un

attento studio de' migliori poeti italiani, onde cavarne il costrutto del verso tragico di cui non trovava modello in Italia, e verseggiò il Filippo, ma senza essere contento del suo lavoro. Nell'anno 1776 viaggiò per la Toscana collo scopo specialmente di rendersi familiare l'idioma di quel paese, e fermatosi in Pisa vi distese a dirittura in prosa italiana l'Antigone, e verseggiò alcune delle tragedie già da lui delineate. Essendo passato da Pisa a Firenze rifecè i versi del Filippo ed ideò il Don Garzia. Restitutosi a Torino, ivi pure applicossi con molto ardore agli studi poetici, incoraggiatovi particolarmente dall'abate di Caluso e da altri valenti amici. Ma per fuggire lo strepito di Torino che riusciva d'inciampo alle studiose occupazioni nelle quali erasi tutto immerso, tornò in Toscana nella primavera del 1777, e fermò la sua dimora in Siena dove strinse amicizia con Francesco Gori Gandellini. Scrisse in quella città i due libri della Tirannide, e continuò a distendere nuove tragedie, a verseggiare

le già distese ed a studiare intensamente la lingua italiana e la ragione poetica. Nell' inverno dell' anno medesimo andato a Firenze vi conobbe la Contessa d' Albania, donna di vaghe forme e d' altissimo animo, la cui amicizia, renduta più tenace dal tempo, fu di conforto al N. A. fino all' ultimo della sua vita. E compiacendosi, più che non del cielo nato, di quello di Toscana, sotto cui ritrovava maggior libertà, risolvette di liberarsi da ogni vincolo che lo teneva legato alla patria: fece perciò donazione d' una gran parte del suo patrimonio all' unica sua sorella, riserbandosi soltanto un' annua pensione. Recatosi poi a Roma verseggiò per la quarta volta il Filippo, e fra altri studi compose nel 1782 il Saulle, che fu la decimaquarta delle sue tragedie. In quell' anno fece recitare in Roma da una società di cavalieri l' Antigone, in cui egli sostenne la parte di Creonte. Riscosse quella tragedia grandissimi encomii. Finalmente nell' anno 1783 mandò a stampare in Siena quattro tragedie, le quali quantunque fossero.

state da lui con somma attenzione corrette, non erano però giunte ancora al grado di finitezza a cui le condusse coll' andar del tempo. Partito egli per alcune circostanze da Roma, venne a Venezia ed in Lombardia, ove le sue drammatiche composizioni erano piaciute assai più che non al di là dell' Apennino. Nel settembre dello stesso anno 1783 stampò parimenti in Siena altre sei tragedie, ed indi partì per Londra al principale oggetto di comperarvi cavalli, pe' quali aveva avuto altre volte fortissima passione, e che essendosi in lui riaccesa il distrasse alcun poco dallo studio. Tornato a Siena nel 1784, vi restò piccolo tempo, giacchè intraprese un nuovo viaggio per la Germania. Fermatosi poscia nell' Alsazia, ove allora abitava la Contessa d' Albania, ideò altre tragedie, benchè in addietro avesse deliberato di finire col Saul la serie de' suoi drammi. Una di quelle fu la Mirra, soggetto da lui prescelto soltanto per vincere la difficoltà che offre naturalmente la dipintura d' un amore incestuoso. Restitutosi a Siena,

poichè più non vi trovò l'amico Gandelini, morto durante il suo viaggio, si recò di là a Pisa, ove scrisse il Panegirico a Traiano ed altre cose ancora. Andatosene per una seconda fiata nell'Alsazia, compì le già ideate tragedie, non che i due Bruti e la prima satira. Dopo aver soggiornato in quel paese per quattordici mesi, si portò in compagnia della Contessa d'Albania a Parigi, ove diede mano alla ristampa delle sue tragedie, cui si prese cura di nuovamente correggere con ogni diligenza, ponendo a profitto le critiche fattegli, e la sperienza da lui acquistata col non mai inframpresso studio. Nello stesso tempo che le tragedie recate per tal modo a maggior pulitezza esercitavano i torchi del Didot, faceva egli stampare in Kehl dal Beaumarchais altre sue opere in versi ed in prosa di più liberi pensamenti. Spese quasi tre anni nell'attendere a quelle edizioni, e nel 1790, in cui stava dubbioso intorno al partito da prendersi per le perturbazioni avvenute nel regno di Francia, si pose nell'età d'anni 41 a

scrivere la propria vita, la quale continuata da lui in seguito, riuscì una dilettevole opera e per l'ingenuità con cui è distesa, e per l'originalità dello stile. Tradotti quindi per divertimento e per esercizio Sallustio, Terenzio e Virgilio, e fatto nel 1791 un nuovo viaggio a Londra ed in Olanda, abbandonò Parigi dopo il 10 agosto 1792. Venuto al di qua dell'Alpi, fissò il soggiorno in Firenze, dove si mise a recitare privatamente le sue tragedie in compagnia di persone ch'egli godeva d'istruire a ciò. Preso intanto dalla vaghezza della lingua greca, fecesi a studiarla da sè medesimo; e vi riuscì tanto felicemente che in capo a due anni giunse a tradurre alcune commedie e tragedie dei classici autori di quell'idioma. Nel 1798 compose l'Alceste da lui detta seconda, perchè imitata da Euripide, da cui anzi finse che fosse stata composta e ch'egli ne fosse semplicemente il traduttore. Fatta poscia una raccolta delle varie prose e poesie da lui composte in occasione delle vicende politiche de' tempi suoi, l'intitolò Misogallo,

perchè egli erasi dichiarato aperto nemico delle massime della rivoluzione di Francia, ed aveva preso ad odiare quel popolo. Per questo vedendo nel 1800 ristampate in Parigi le opere ch'egli aveva messo sotto ai torchi di Kehl, ma che non erano giammai state divulgate, sentissi oltre modo amareggiato l'animo per tema d'essere stimato favoreggiatore delle opinioni ch'egli oramai detestava. Compose intanto l'Abele, da lui chiamato Tramelogedia, in cui cercò con successo non corrispondente all'intenzione di collegare la poesia tragica colla lirica. Nell'anno 1801 scrisse sei commedie in verso, sperando di riuscire eziandio in quel genere, il quale punto non era adattato al forte ed austero suo spirito. Continuando poi con ben immaginato metodo i suoi prediletti studi, si vide assalito dalla podagra, di cui tentava di diminuire la violenza con una soverchia astinenza dal cibo, la quale logorò la sua complessione. Fattasi seria la malattia, l'Alfieri spirò quasi inaspettatamente la mattina dell'otto ottobre 1803

nell'anno cinquantesimo quinto dell'età sua. La Contessa d'Albania fece ergere al grande suo amico, per mano dell'immortale Canova, un mausoleo che insieme a quelli d'un gran numero de' più illustri Italiani si ammira nel tempio di Santa Croce di Fiorenza.

Tale fu la vita di questo uomo sublime, il quale scorgendo che l'Italia mancava del teatro tragico, seppe con ostinato studio riempire quel vóto, per modo che ora ella baldanzosamente non teme il confronto di tutte le altre moderne nazioni. Di fatto l'Alfieri, togliendo il noioso sopraccarico dei confidenti, di cui aveano più degli altri abusato i Francesi, arrivò a comporre le sue tragedie di soli protagonisti, ed infuse così in loro un nuovo e sempre vivo interesse. Inventò uno stile conciso e robustissimo, per cui il dialogo tragico acquistò una forza per l'addietro incognita. Diede l'esempio d'un verso energico e nervoso, sebbene talvolta peccante di qualche durezza; difetto il quale è più notabile nelle prime tragedie, imperocchè

le altre sono scritte con maggior larghezza di dire, e con più cura dell'armonia. Di carattere altiero ed intollerante l'Alfieri si lasciò trasportare sovente ad idee esagerate, e parve talora dipingere sè medesimo nei diversi caratteri che pose sulla scena. Ebbe un gran novero di detrattori; sorte comune a tutti gli ingegni straordinari, e specialmente a quelli che tentano d'aprirsi una nuova strada. Vide nulla di meno innanzi di morire grandeggiare di già la propria fama, la quale ora confermata dal giudizio della posterità, non verrà meno fino a che nella nostra Italia saranno in pregio le lettere che formano la sua gloria.

Nello stampare le presenti *Tragedie* ci siamo valuti della nostra precedente edizione, inserita nella Collezione de' *Classici italiani* del secolo XVIII, la quale fu dagli intelligenti riconosciuta ancor più corretta della famosa pubblicata dal *Didot*

sotto gli occhi dell'Autore medesimo, e da noi tenuta a perpetuo riscontro, massimamente per ciò che riguarda il punteggiamento tutto proprio di questo scrittore, e necessario così per la chiarezza de' sentimenti, come a guidarne la recitazione.

P A R E R E
D E L L' A U T O R E
S U L L' A R T E C O M I C A
I N I T A L I A

PER far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori.

Gli autori sommi possono bensì essere impediti, ma non mai da nessun principe nè accademia creati.

Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano; gli attori, ove non debbano contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella, e domani l'Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da sè, per semplice forza di natura, e senza verun altro principio della propria arte, fuorchè

di saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore, di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori), ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. E, prescindendo da ogni disputa di primato d'idioma in Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l'autore, sempre in lingua toscana; onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola francese con accento provenzale o d'altra provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica.

Gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione che l'arte degli attori diventerà sottile ed esatta: e gli attori diventeranno sottili ed esatti, a misura che saranno educati, inciviliti, agiati, considerati, liberi, e d'alto animo; questo vuol

dire, per prima base, non nati pezzenti, nè della feccia della plebe.

Gli autori in fine si perfezioneranno assai, quando, recitati da simili attori, potranno veder in teatro l'effetto per l'appunto d'ogni loro più menoma avvertenza, e giudicare dall'effetto dove s'abbia a mutare, dove a togliere, dove ad aggiungere. E fra autori, attori e spettatori, che tutti tre sanno e fanno il dover loro, presto si cammina d'accordo; e non solo ogni sillaba e punto, ma ogni più sottile intenzione dell'autore ha e dimostra, per mezzo dell'attore, il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono ad un tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed effetto della perfezione dell'arte.

Restrungendo dunque in brevissime parole il tutto, dico, che quando ci saranno gli autori sommi, e si pagheranno moltissimo gli attori, perchè divengan tali, gli spettatori saran belli e fatti. Un attore, che dirà bene delle cose buone, si farà ascoltare per forza; e chi le avrà sentite per solo un anno continuo, non vorrà più in

appresso sentirne delle mediocri, nè mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio, perfezionando il proprio criterio, l'uditore terrà a segno gli autori e gli attori.

Nascano dunque e scrivano egregiamente gli autori; dicano da principio gli attori francamente, con intelligenza (cioè adagio), e toscanamente; stiano in profondo silenzio gli spettatori; e il teatro è nato. Perfezionato, lo sarà da sè, purchè i principii siano stati sani; e tutti i principii riduco ad un solo, di dire adagio (cioè con intelligenza) cose che meritino essere ascoltate. Il formare attori, volendo da essi queste qualità, senza cui attore non v'ha, di sapere la parte, e dire adagio, esclude di valersi assolutamente di nessuno di quelli che si chiamano tali presentemente in Italia. Avvezzi all'opposto per l'appunto di quel che si richiede, non si piegherebbero mai a nessuna vera scuola. Giovani di onesta nascita, di sani costumi e di sufficiente educazione, sarebbero il proprio; e si troverebbero, stante la scarsezza dei beni di fortuna, sia in Toscana, che altrove; ma

meglio sempre Toscani per la pronunzia. La difficoltà maggiore è nel trovar donne, perchè di onesti parenti non consentono a mostrarsi in palco; ma quando il mestiere di attore fosse illustrato dalla opinione pubblica, e la splendida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro costumi, si troverebbero anche le donne: e con esse un ottimo segreto per farle recitare a senso, e non cantare a verso a verso, come sogliono, sarà di dar loro la parte scritta come se fosse in prosa. Non dico però che nè in uno, nè in due, nè in pochi anni si avrebbe una ottima compagnia: ma si avrebbe tale da potersi ascoltare, e da quella farne nascere altra migliore, e via via venirne poi all'ottimo, a cui in nessuna cosa da nessun popolo si è venuto di slancio. Ci si arriva tardi o tosto, pigliando la strada vera, che è sempre una; ma se si travia, non si ritrova mai più, fuorchè riprovinciando da capo. Questo è lo stato presente dell'Italia teatrale.

Se una tragedia o commedia degna d'esser ben recitata si volesse vedere in palco

meno straziata del solito, direi agli attori qualunque siano: leggetela prima e capite-la; poi studiatela, poi recitatela a me; e non siate frattanto solleciti di nessuna cosa al mondo fuorchè della parte vostra: posato sempre il principio che costoro possano per la loro educazione e circostanze ben capire e sentire quel che diranno. Io ascolto la prima prova, senza rammentatore affatto; me la recitano a senso, adagio, e con buona pronunzia. Costoro non sono però buoni attori; ma son già tali, che l'Italia finora non ha neppure idea di simili. Biasimo molte cose, e sento la seconda prova; ne biasimo molte altre più; e successivamente sento e biasimo la terza, e la quarta, e la decima. Costoro non combattuti dalla necessità, pieni di una certa emulazione fra loro, stimolati anco dalla vergogna, dopo dieci prove han fatto la parte talmente propria, han detto così adagio, e hanno perciò avuto talmente campo a riflettere a quel che dicono, che a poco a poco son venuti a segno di dirlo assai meglio. Finalmente vanno in palco, e son

certamente ascoltati, perchè recitano, e non cantano; sanno ottimamente la parte, e ne son pieni perchè la sanno. Una cosa che dicono bene, apre gli occhi agli spettatori su cento altre che dicono male; e lodandoli di quella, non possono a meno di non biasimarli di quest'altre. L'attore riflette dopo al più o meno effetto ottenuto; ragiona, combina, varia, riprova; e così in capo di dieci recite, l'attore e lo spettatore si sono migliorati l'un l'altro, e ciascuno ha imparato un poco più l'arte sua; e così pure l'autore, che fra gli spettatori standosi, deve aver visto tante più cose che niuno degli altri. Ecco il teatro che vola alla perfezione: scuola viva per gli autori, emulazione fra gli attori, dispute e arrotamento d'ingegno fra gli uditori. S'impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall'attore; si esaminano i pensieri, si riflette, si ragiona, si giudica.

Ma il credere che in nessun'altra maniera si possa principiare quest'impresa, è errore. Son da vent'anni che i nostri

comici, smettendo le magie, gli Arlecchini, e i Brighelli, si son creduti entrare in riga di attori: ma hanno recitato delle composizioni deboli, lunghe, snervate; o delle traduzioni simili, le quali neppure hanno avuto quell'effetto di cui erano suscettibili, stante la bontà dell'originale che potea pur far perdonare la prolissità e fiacchezza della traduzione. Costoro non hanno mai neppure per ombra contentato nessuna persona di senso e di gusto: da prima perchè non seppero mai bene la parte loro; perchè cantarono i versi, e non li recitarono (se pure quei versi erano recitabili non cantando); perchè non capirono per lo più la metà di quel che cantarono: poi perchè da ineducati, come erano, faceano mille cose indecenti in teatro, cioè di boccheggiare se avevano a morire, di contorcersi e sfigurarsi se aveano ad esprimere qualche passione che non sentivano; perchè avean fatto due o tre sole prove, e male, in vece di dieci esatte che bisognavano; perchè avidi solamente di guadagno, e a ciò sforzati dalla loro miseria, han pensato solamente a far guadagno, e non a far

bene; perchè chi gli ha diretti, o non sapeva, o non poteva, o bestemmiamoli non vedeva l'ora di liberarsi da così indocili, ignoranti e presuntuosi scolari; perchè hanno recitato oggi la tragedia nuova con impegno, come essi dicono, ma la sera prima una commediaccia, e la sera dopo una tragediaccia; perchè, perchè, ec., e ne infilzerai dei perchè più di mille. Ma ognuno li sa; e a ridurli tutti in uno, dico, che non v'è stato finora in Italia neppure principio di vera arte comica, perchè nessun'arte si sa da chi con molto amore e calore non l'impara; e nessuno la impara se non v'è chi col ben giudicarne la insegna; e nessuno la insegna se non v'è cosa che meriti d'essere l'oggetto di quell'arte. Niuno al certo potrebbe dirigere e insegnare la egregia scultura dove non si potesse avere nessuna materia nobile e soda da far delle statue: così non c'è arte di recita in Italia finora, perchè non vi sono tragedie, nè commedie eccellenti. Quando elle ci siano, non può essere molto lontano il nascimento dell'arte di recitarle; perchè le cose degne d'essere

XXVIII

ben dette, si faranno per forza dir bene, tosto che a lettura saranno intese, gustate, e sentite; e tosto che il tedio dei presenti eunuchi, che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro gl' Italiani per pascer la mente, ed innalzar l' animo, in vece di satollare l' orecchio, e fra la mollezza e l' ozio seppellire l' ingegno.

FILIPPO

ALFIERI, *Vol. I.*

F

ARGOMENTO

NULLA è nella storia più variamente narrato di ciò che riguarda il carattere di Filippo II re delle Spagne, e le vicende del principe Carlo sventurato figlio di lui. Fra le varie tradizioni l'Autore di questa tragedia si è appigliato a dipinger Filippo, qual pur non pochi scrittori lo dissero, sospettoso, feroce, sanguinario, in una parola, il Tiberio delle Spagne. Quanto a Carlo poi, del quale gli storici pressochè tutti dicono assai poco bene, egli si è creduto in necessità di prestargli qualità e virtù molte che non aveva: gli ha però lasciati anche alcuni difetti e alcune colpe che gli si attribuiscono comunemente: quella di favorire i popoli de' Paesi Bassi ribelli a suo padre; e l'altra di essere innamorato della terza moglie di lui, Elisabetta, ossia Isabella di Francia figlia di Enrico II, la quale realmente era stata promessa da prima a Carlo, e fu poscia sposata da Filippo. Così pure il poeta ha creduto di poter adottare la opinione di alcuni, che Carlo fosse fatto morir da suo padre; e di suo pieno arbitrio ha fatto morire contemporaneamente Isabella, la quale è certo che sopravvisse più mesi, e morì poi, almeno dai più si crede, di morte naturale.

PERSONAGGI

FILIPPO

ISABELLA

CARLO

GOMEZ

PEREZ

LEONARDO

CONSIGLIERI

GUARDIE

Scena, la Reggia in Madrid.

FILIPPO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

ISABELLA.

DESIO, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io? ... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim'alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo? ... Oimè! che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immagine
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede ...

Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
 Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
 Da ispana reggia ogni letizia. In core
 Chi legger puommi? Ah! nol sapess' io, come
 Altri nol sa! così ingannar potessi,
 Sfuggir così me stessa, come altrui! ...
 Misera me! sollievo a me non resta
 Altro che il pianto; ed il pianto è delitto. —
 Ma, riportare alle più interne stanze
 Vo' il dolor mio; più libera ... Che veggio?
 Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguardo
 Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA II.

CARLO, ISABELLA.

Car. Oh vista! —
 Regina, e che? tu pure a me t' involi?
 Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?

Isa. Prence...

Car. Nemica la paterna corte
 Mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
 E mal celata invidia, entro ogni volto
 Qual meraviglia fia se impressa io leggo,

Io, mal gradito al mio padre e signore?
 Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata
 Sotto men duro cielo, e non per anche
 Corrotta il core infra quest'aure inique;
 Sotto sì dolce maestoso aspetto
 Crederò che nemica anima alberghi
 Tu di pietade?

Isa. Il sai, qual vita io tragga,
 In queste soglie: di una corte austera
 Gli usi, per me novelli, ancor di mente
 Tratto non mi hanno appien quel dolce primo
 Amor del suol natio, che in noi può tanto.
 So le tue pene, e i non mertati oltraggi
 Che tu sopporti; e duolmene ...

Car. Ten duole?
 Oh gioia! Or ecco, ogni mia cura asperge
 Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
 Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
 Lascio in disparte; e di tua dura sorte
 Piango; e vorrei ...

Isa. Men dura sorte avrommi,
 Spero, dal tempo: i mali miei non sono
 Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo
 Dunque non n'abbi.

Car. In me pietà ti offende,

Quando la tua mi è vita?

Isa. In pregio hai troppo
La mia pietà.

Car. Troppo? ah! che dici? E quale,
Qual avvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in sè? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto.

Isa. Che parli?.. Io, sì, pietà di te.. Ma.. oh cielo!..
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l'innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti...

Car. E chi tant'osa? E s'anco
Pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità! ... d'ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur, tu nulla a favor mio...

Isa. Cagione
Io delle angosce tue?

Car. Sì: le mie angosce
Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti, e tolta.

Isa. Deh! che rimembri?... Passeggera troppo

Fu quella speme.

Car. In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me: nudriala il padre;
Quel padre sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni...

Isa. E che?...

Car. Suddito, e figlio
Di assoluto signor, soffermi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
Io del tacer, dell'obbedir, fremessi,
Chi 'l può saper, com'io? Di tal virtude
(E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
Stavami sempre; e s'io, pur del pensiero,
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava:
Che pro? l'odio di me nel cor del padre,
Quanto il dolore entro il mio cor, crescea.

Isa. L'odio non cape in cor di padre, il credi;
Ma il sospetto bensì. L'aulica turba,
Che t'odia, e del tuo spregio più s'adira
Quanto più il merta, entro al paterno seno

Forse versò il sospetto ...

Car. Ah! tu non sai,
Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel, che sempre
Lo ignori tu! gli avvolgimenti infami
D'empia corte non sai; nè dritto cuore
Creder li può, non che pensarli. Crudo
Più d'ogni crudo che dintorno egli abbia,
Filippo è quei che m'odia; egli dà norma
Alla servil sua turba; ei d'esser padre,
Se pure il sa, si adira. Io d'esser figlio
Già non oblio perciò; ma, se obliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti; ei non mi udrebbe
Doler, no mai, nè dei rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno;
D'altro maggior mio danno io mi dorrei ...
Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.

Isa. Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti
Sì poco?...

Car. Ah! scusa involontario sfogo
Di un cor ripieno troppo: intera aprirti
L'alma, pria d'or, mai nol potea ...

Isa. Nè aprirla
Tu mai dovevi a me; nè udir ...

Car. T'arresta;

Deh! se del mio dolore udito hai parte,
Odilo tutto. A dir mi sforza ...

Isa. Ah! taci;
Lasciami.

Car. Ahi lasso! Io tacerò; ma, oh quanto
A dir mi resta! Ultima speme ...

Isa. E quale
Speme ha, che in te non sia delitto?

Car. ... Speme ...
Che tu non m'odii.

Isa. Odiarti deggio; e il sai ...
Se amarmi ardisci.

Car. Odiami dunque; innanzi
Al tuo consorte accusami tu stessa ...

Isa. Io profferire innanzi al re il tuo nome?

Car. Sì reo m'hai tu?

Isa. Sei reo tu solo?

Car. In core
Dunque tu pure?...

Isa. Ahi! che diss'io?.. Me lassa!..
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh! chi son io; pensa, chi sei.
L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;
Tu, se prosiegui.

Car. Ah! se in tuo cor tu ardessi,

Com'ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l'amato oggetto
Tu rimirassi: ah! lieve error diresti
Lo andar seguendo il suo perduto bene;
E sbramar gli occhi; e desiar talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all'affannato core.

Isa. Sfuggimi, deh! ... Queste fatali soglie,
Fin ch' io respiro, anco abbandona; e fia
Per poco ...

Car. Oh cielo! E al genitor sottrarmi
Potrei così? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond' io son reo,
Nol sa.

Isa. Nol sapess' io!

Car. Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
L'odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in sè giurato, entro al suo cor di sangue,
Il mio morire. In questa orribil reggia,
Pur cara a me, poichè ti alberga, ah! soffri,
Che l'alma io spiri a te dappresso ...

Isa.

Ah vista!..

Finchè qui stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona ... — Odi; la prima,
E in un dì amor l'ultima prova è questa,
Ch' io ti chieggo, se m'ami; al crudo padre
Sottratti.

Car. Oh donna! ... ell'è impossibil cosa.

Isa. Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scólpati, sì, delle mentite colpe,
Onde ti accusa invida rabbia: vivi,
Io tel comando, vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri,
Teco il mio core, e l'alma mia, mal grado
Di me, sian teco: ma de' passi miei
Perdi la traccia; e fa, ch' io più non t'oda,
Mai più. Del fallo è testimon finora
Soltanto il ciel; si asconda al mondo intero;
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir, ... se il puoi.

Car. Più non m'udrai? mai più?... *

* Volendola seguire; ella assolutamente glie lo vieta.

SCENA III.

CARLO.

— ME lasso!.. Oh giorno!..

Così mi lascia?... Oh barbara mia sorte!
Felice io sono, e misero, in un punto ...

SCENA IV.

CARLO, PEREZ.

Per. Su l'orme tue, signor... Ma, oh ciel! turbato
Donde sei tanto? oh! che mai fia? sei quasi
Fuor di te stesso ... Ah! parla; al dolor tuo
Mi avrai compagno. — Ma, tu taci? Al fianco
Non ti crebb'io da' tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti?...

Car. Ed osi
In questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Bench'ei spesso vi s'oda. A te funesta,
A me non util, fora omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui

La mobil turba; e all'idolo sovrano
Porgi con essa utili incensi e voti.

Per. Deh! no, così non mi avvilir: me scevra
Dalla fallace turba: io ... Ma che vale
Giurar qui fè? qui, dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontar periglio? ov'è il nemico
Che più ti offende? parla.

Car. Altro nemico
Non ho, che il padre; chè onorar di un tanto
Nome i suoi vili or non vogl'io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

Per. Ma, non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te ...

Car. Perez, che parli?
Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
Più ch'ei nol sa: nè in mio favore egli ode
Voce nessuna ...

Per. Ah! di natura è forza,
Ch'ei l'oda.

Car. Chiuso inaccessibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia

Alla innocenza; al ciel, che pur talvolta
 Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
 Intercessor, s'io fossi reo, te solo
 Non sdegnerei: qual di amistade prova
 Darti maggior poss'io?

Per. Del tuo destino
 (E sia qual vuoi) entrar deh! fammi a parte;
 Tant'io chieggo, e non più: qual altro resta
 Illustre incarco in così orribil reggia?

Car. Ma il mio destin, (qual ch'egli sia) nol sai,
 Ch'esser non può mai lieto?

Per. Amico tuo,
 Non di ventura, io sono. Ah! s'è pur vero.
 Che il duol diviso scemi, avrai compagno
 Inseparabil me d'ogni tuo pianto.

Car. Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
 Alto dolor, che pur mi è caro. Ahi lasso!...
 Che non tel posso io dire?... Ah no, non cerco,
 Nè v'ha di te più generoso amico:
 E darti pur di amistà vera un pegno,
 Coll'aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
 Or va; di tanta, e sì mal posta fede,
 Che ne trarresti? Io non la merto: ancora
 Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
 Non sai, ch'è il serbar fede ad uom, cui serba

Odio il suo re?

Per. Ma, tu non sai, qual sia
 Gloria, a dispetto d'ogni re, il serbarla.
 Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
 Col dubitar di me. Tu dentro al petto
 Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
 Saper nol vo'. Ma s'io ti chieggo, e bramo,
 Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
 Duramente negarmelo potresti?

C. Tu il vuoi, tu dunque? Ecco mia destra; infausto
 Pegno a te dono d'amistade infausta.
 Te compiangò; ma omai del mio destino
 Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo
 M'è di sì raro amico. Oh quanto io sono,
 Quanto infelice io men di te, Filippo!
 Tu, di pietà più che d'invidia degno,
 Tra pompe vane e adulazion mendace,
 Santa amistà non conoscesti mai.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

FILIPPO, GOMEZ.

Fil. GOMEZ, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?

Gom. La grazia tua.

Fil. Qual mezzo
Stimi a serbarla?...

Gom. Il mezzo, ond' io la ottenni;
Obbedirti, e tacermi.

Fil. Oggi tu dunque
Far l'uno e l'altro dei.

Gom. Novello incarco
Non m'è: sai, ch' io ...

Fil. Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.

FILIPPO ATTO SECONDO 19

Gom. Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.

Fil. A te per or fia lieve
Ciò ch' io ti impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr'uom giammai. — Vien la regina
Qui fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrai con essa: ogni più piccol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l' indagator tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA II.

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ.

Isa. SIGNOR, io vengo ai cenni tuoi.

Fil. Regina,
Alta cagion vuol ch' io t'appelli.

Isa. Oh quale?...

Fil. Tosto la udrai. — Da te sperar poss' io? ...
Ma, qual v' ha dubbio? imparzial consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?

Isa. Io, consigliarti?...

Fil. Sì: più il parer tuo

Pregio che ogni altro: e se finor le cure
 Non dividevi del mio imperio meco,
 Nè al poco amor del tuo consorte il dei
 Ascriver tu; nè al diffidar tampoco
 Del re tu il dei: solo ai pensier di stato,
 Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
 Io volli appieno. Ma, per mia sventura,
 Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso
 Ove frammista alla ragion di stato
 La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
 Che tu il mio primo consiglier sei fatta. —
 Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
 Se più tremendo, venerabil, sacro
 Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.

Isa. Del par son sacri; e chi nol sa?...

Fil. Tal, forse
 Tal, che saper più ch' altri sel dovrebbe. —
 Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
 E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio, ... l' ami?...
 O l' odii tu?...

Isa. ... Signor ...

Fil. Ben già t' intendo.
 Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
 Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
 D'esser... madrigna.

Isa. Ah! no; t' inganni: il prence ...

Fil. Ti è caro dunque: in te virtude adunque
 Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
 Pur di Filippo il figlio ami d' amore...
 Materno.

Isa. ... A' miei pensier tu sol sei norma.
 Tu l' ami, ... o il credo almeno; ... e in simil guisa
 Anch' io ... l' amo.

Fil. Poi ch' entro il tuo ben nato
 Gran cor non cape il madrignal talento,
 Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
 Giudice te del mio figliuol ...

Isa. Ch' io?...

Fil. M'odi. —
 Carlo d' ogni mia speme unico oggetto
 Molti anni fu; pria che, ritorto il piede
 Dal sentier di virtude, ogni alta mia
 Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
 Paterne scuse ai replicati falli
 Del mal docile figlio in me cercava!
 Ma già il suo ardire temerario insano
 Giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
 Usar pur troppo ora degg' io. Delitto
 Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
 Tale, appo cui tutt' altro è nulla; tale,
 Ch' ogni mio dir vien manco, Oltraggio ei fammi,

Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
 Mai non l'attende; tal, che agli occhi miei
 Già non più figlio il fa... Ma che? tu stessa
 Pria di saperlo fremi?... Odilo, e fremi
 Ben altramente poi. — Già più d'un lustro,
 Dell'océan là sul sepolto lido
 Povero stuolo, in paludosa terra,
 Sai che far fronte al mio poter si attenda.
 A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
 Fan dell'una perfidia all'altra schermo.
 Sai quant'oro e sudore e sangue indarno
 A questo impero omai tal guerra costi;
 Quindi, perder dovessi e trono e vita,
 Non baldanzosa, nè impunita ir mai
 Io lascierò del suo delitto atroce
 Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
 Immolar l'empia schiatta: e a lor ben forza
 Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. —
 Or, chi a me il crederia? che a sì feroci
 Nemici felli il proprio figlio, il solo
 Mio figlio, ah! lasso! aggiunger deggia...

Isa. Il prence?...
Fil. Il prence, sì: molti intercetti fogli,
 E segreti messaggi, e aperte altere
 Sediziose voci sue, pur troppo!

Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
 Di re tradito, e d'infelice padre,
 Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
 Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
 Per me tu 'l di'.

Isa. ... Misera me! Vuoi, ch'io
 Del tuo figlio il destino?...

Fil. Arbitra omai
 Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
 Dei lusingar: pronunzia.

Isa. Altro non temo,
 Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
 Spesso indistinti e l'innocente e il reo...

Fil. Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
 Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
 Deh! pur mentisser le inaudite accuse!

Isa. Già convinto l'hai dunque?...

Fil. Ah! chi 'l potrebbe
 Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
 Non che ragioni, anco pretesti opporre
 A chiare prove. A lui parlar non volli
 Di questo suo novello tradimento,
 Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
 Dal bollor primo io non avea: ma fredda
 Ragion di stato, perchè taccia l'ira,

In me non tace... Oh ciel! ma voce anch'odo
Di padre in me...

Isa. Deh! tu l'ascolta: è voce,
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo; ...
Anzi impossibil par, che in questo il sia:
Ma, qual ch'ei sia, lo ascolta oggi tu stesso:
Intercessor farsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia: tu schiudi
A lui l'orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista tema, a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l'amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch'esser non puote, in chi t'è figlio, estinta:
Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d'alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
L'ira tua giusta a lui solo dimostra.

Dolce è l'ira di un padre; eppur, qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte
Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che meriti esser tradito, il lascia.
Fil. ... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza. —
Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco
Liberò, intero. — Assai, più che non pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi ... Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence. — Ei tosto, o Gomez, venga,

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA.

Fil. Or vedrai, ch' io so padre anco mostrarmi;
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi
In maestà di offeso re mostrarmi.

Isa. Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede
Altrove io porti.

Fil. Anzi, rimani.

Isa. Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi:
A che rimango omai? Testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora...

Fil. Vano? ah! t'inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obliare il puoi. —
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell'alta
Sua virtù, della fè, dell'amor suo.

SCENA IV.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ.

F. Prence, ti appressa. — Or, di; quando fia il giorno,
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E di padre e di re: ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?

Car. Signor; nuova m'è sempre, ancor ch'io l'abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m'è il tacer; che s'io
Reo pur ti appaio, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess'io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei,
Saper la cagion vera!

Fil. Amor, ... che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre;
E il troppo udir lusingatori astuti; ...
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.

Car. Piacemi almen, che a natural perversa

Indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
 Far posso ancora del passato ammenda;
 Patria apprendere cos'è; come ella s'ami;
 E quanto amare io deggia un padre; e il mezzo
 Con cui sbandir gli adulator, che tanti
 Te insidiano più, quanto hai di me più possa.

Fil. — Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,
 Ben ti si legge, che di te presumi
 Oltre al dover non poco. In te degli anni
 Colpa il terrei; ma, col venir degli anni,
 Scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.
 L'error tuo d'oggi un giovanil trascorso
 Io 'l numerò, benchè attempata mostri
 Malizia forse...

Car. Error! ... ma quale?...

Fil. E il chiedi? —
 Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
 Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,
 E i più nascosi, io so? — Regina, il vedi;
 Non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
 Fia il peggio in lui.

Car. Padre, ma trammi al fine
 Di dubbio: or che fec' io?

Fil. Delitti hai tanti,
 Ch'or tu non sai di quale io parli? — Ascolta. —

Là dove più sediziosa bolle
 Empia d'error fucina, ivi non hai
 Pratiche tu segrete? Entro mia reggia, ...
 Furtivamente, ... anzi che il dì sorgesse, ...
 All'orator dei Batavi ribelli
 Lunga udienza, e rea, non desti forse?
 A quel malvagio, che, se ai detti credi,
 Viene a mercè; ma in cor, perfidia arreca,
 E d'impunito tradimento speme.

Car. Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
 Ogni mia menom'opra? È ver, che a lungo
 All'orator parlai; compiansi, è vero,
 Seco di que' tuoi sudditi il destino;
 E ciò ardirei pur fare a te davanti:
 Nè forse dal compiangerti tu stesso
 Lunge saresti, ove a te noto appieno
 Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
 Gemono oppressi da ministri crudi,
 Superbi, avari, timidi, inesperti,
 Ed impuniti. In cor pietade io sento
 De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
 Ch'io, di Filippo figlio, alma volgare
 Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
 Di riaprirti alla pietade il core,
 Col dirti intero il ver, forse oggi troppo

Ardita fu: ma come offendo io 'l padre,
 Nel reputarlo di pietà capace?
 Se del rettor del cielo immagin vera
 In terra sei, che ti pareggia ad esso,
 Se non è la pietà? — Ma pur, s'io reo
 In ciò ti appaio, o sono, arbitro sei
 Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
 Che di non esser traditor nomato.

Fil. Nobil fierezza ogni tuo detto spira...
 Ma del tuo re mal penetrar puoi l' alte
 Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
 Quindi frenar quel tuo bollor t'è d' uopo,
 E quella audace impaziente brama
 Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
 Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
 Veder ti debbe, e venerarti un giorno
 Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
 Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
 Quella baldanza, onde trarresti allora
 Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo
 Di cangiar stile. — In me pietà cercasti,
 E pietà trovi; ma di te: non tutti
 Degni ne son: dell'opre mie me solo
 Giudice lascia. — A favor tuo parlommi
 Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,

La regina: te degno ancor cred' ella
 Del mio non men, che del suo amore... A lei,
 Più che a me, devi il mio perdono; ... a lei.
 Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
 Che tu saprai meglio stimare, e meglio
 Meritar la mia grazia. — Or vedi, o donna,
 Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
 Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

Isa. ... Signor...

Fil. Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.
 Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
 Dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.
 Purch' io pentir mai non men debba! — O figlio,
 A non tradir sua speme; a vie più sempre
 Grato a lei farti, pensa. E tu, regina,
 Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
 Più spesso il vedi, ... e a lui favella, ... e il guida. —
 E tu la udrai, senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

Car. Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
 Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
 E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
 Il mio destin (ch'è il sol mio fallo) a tale
 Vergogna più non mi far scender mai.

Fil. Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
 Di mertar tu dal genitor perdono.

Ma basti omai: va; del mio dir fa senno. —
 Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
 Me rivedrai colà fra breve: or deggio
 Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA V.

FILIPPO, GOMEZ.

Fil. Udisti?*Gom.* Udii.*Fil.* Vedesti?*Gom.* Io vidi.*Fil.* Oh rabbia!

Dunque il sospetto?...

Gom. ... È omai certezza...*Fil.* E inulto

Filippo è ancor?

Gom. Pensa ...*Fil.* Pensai — Mi segui.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

CARLO, ISABELLA.

Car. SCUSA, deh! scusa l'ardir mio novello:
 S'io richieder ti fea breve udienza
 Dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
 Alta cagion mi vi stringea,

Isa. Che vuoi?...

Perchè a me non mi lasci? a che più tormi
 La pace ch'io non ho? ... Perchè venn'io?

Car. Deh! non sdegnarti; or or ti lascio; ah! sorte!
 Ti lascio, e torno all'usato mio pianto.
 Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
 Qui favellare a favor mio: gran fallo
 Tu festi; a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
 Ch'io sol n'abbia la pena! Ei di severa
 Pietà fea pompa; ed il perdon mi dava,
 Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
 Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:
 Ottima tu, non tel pensavi allora;

A rimembrartel vengo: a dirti a un tempo,
 Che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
 Terror, che in me mai non conobbi io prima,
 Da quell'istante il cor m'invase: o cielo! ...
 Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
 Mostrava affetto insolito. Deh! mai,
 Mai più di me non gli parlare.

Isa.

Ei primo

Menzion mi fea di te; quasi a risposta
 Ei mi sforzava: ma, placarsi appieno
 Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
 Allor che appunto favellato ei t'ebbe,
 Teneramente di paterno amore
 Pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
 Ti è padre in somma: e fia giammai ch'io creda,
 Ch'unico figlio, il genitor non l'ami?
 L'ira ti accieca; un odio in lui supponi,
 Che allignar non vi può... Cagion son io,
 Misera me! che tu non l'ami.

Car.

Oh donna!

Mal ci conosci entrambi: è ver ch'io fremo,
 Ma pur, non l'odio: invido son di un bene,
 Ch'ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,
 No, non ne sente. Ah, fossi tu felice!
 Men mi dorrei.

Isa.

Vedi: ai lamenti usati

Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.
 Vivi sicuro omai, ch'ogni mio detto,
 Ogni mio cenno io peserò ben pria,
 Che di te m'oda favellar Filippo.
 Temo anch'io, ... ma più il figlio assai, che il padre

SCENA II.

CARLO.

Oh nobil core! In diffidar mal dotta,
 Ove sei tratta?... Ma, chi vien?...

SCENA III.

GOMEZ, CARLO.

Car.

CHE vuoi?

Gom. Aspetto il re: qui viene egli a momenti.—
 Deh! prence, intanto entrar mi lascia a parte
 Della giusta letizia, onde ti colma
 La acquistata al fin grazia del padre.
 Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
 Per te sempre parlai; più ancor son presto...

SCENA IV.

GOMEZ.

... SUPERBO molto; ... ma, più incauto assai.

SCENA V.

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ.

CONSIGLIERI, GUARDIE.

Fil. NESSUNO, olà, qui d' inoltrarsi ardisca. —
 Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
 A insolito consiglio ... Ognun mi ascolti. —
 Ma, quale orror pria di parlar m' ingombra!
 Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
 Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
 Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
 Tremula ondeggia... E il debbo io pur? sì, il debbo;
 La patria il vuol, non io. — Chi 'l crederia?
 Accusatore oggi fra voi mi seggo;
 Giudice no, ch'esser nol posso: e, ov' io
 Accusator di cotal reo non fossi,

Qual di voi lo ardiria? — Già fremmer veggio,
 Già inorridir ciascun ... Che fia poi, quando
 Di Carlo il nome profferir mi udrete?

Leo. L'unico figlio tuo?

Per.

Di che mai reo?...

Fil. Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;

Quella, che in sen di sua famiglia gode

Ciascun di voi, più assai di me felice.

Clemenza invano adoprai seco, invano

Dolce rigore, ed a vicenda caldi

Sproni a virtù: sordo agli esempi e ai preghi,

E vie più sordo alle minacce, all' uno

L'altro delitto, e a' rei delitti aggiugne

L'insano ardir; sì, ch'oggi ei giunge al colmo

D'ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre

Non dubbie prove a lui novelle io dava

Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava

D'inaudita empietà l'ultime prove.

Appena l'astro apportator del giorno,

Lucido testimon d'ogni opra mia,

Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,

Che già coll'ombre della notte, amiche

Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo

Atro orribil pensiero. A far vendetta

Dei perdonati falli ei muove il piede

Vér le mie stanze tacito. La destra
D'un parricida acciaro armarsi egli osa.
A me da tergo ei già si appressa. Il ferro
Già innalza; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra ... Ecco, da opposta parte
Inaspettatamente uscirne un grido:

« Bada, Filippo, bada. » Era Rodrigo,
Che a me venía. Mi sento a un tempo un moto
Come di colpo, che lambendo striscia:
Volgo addietro lo sguardo; al piè mi veggo
Nudo un ferro; nell'ombra incerta lungi
Veggio in rapida fuga andarne il figlio. —
Tutto narrai. Se v'ha tra voi chi il possa
D'altro fallo accusar; se v'ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, ah! parli
Arditamente libero. V'inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben libratela, o giudici: da voi
Del figlio io chieggo, ... e in un di me, sentenza.

Gom. ... Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
Di un padre immerger potrem noi l'acciaro?
Deh! non ci trarre al fero passo.

Leo. Il giorno
Può sorgere forse, o re, che udito il vero

Troppo t'incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
Farlo tu vogli increscer anco.

Per. Il vero

Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.

Fil. Qui non vi ascolta il padre; il re qui v'ode.

Gom. Io parlerò dunque primiero; io primo

L'ira di un padre affronterò; chè padre

Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,

Turbato più che minacevol volto,

Ben ti si legge che se Carlo accusi,

Tu il figlio assolvi: e annoverar del figlio

Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. —

Patti in voce proporre ai ribellanti

Batavi, a Carlo un lieve error pareva:

Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo

Foglio, dove ei patteggia in un la nostra

Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa

Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi:

Qui di Navarra, Catalogna, e d'altre

Ricche provincie al trono ispano aggiunte

Dal valor de' nostri avi, indi serbate

Da noi col sangue e sudor nostro, infame

Qui leggerete un mercimonio farsi.

Prezzo esecrando di esecrando aiuto,

Prestato al figlio incontro al padre, andranno

Parte sì grande di cotanto regno

Dei Franchi preda; e impunemente oppressa
 Sarà poi l'altra dal fallace figlio
 Di un re, il cui senno, il cui valor potria
 Regger sol, non che parte, intero il mondo.
 Ecco qual sorte a noi sovrasta. — Ah! cari,
 E necessarii, e sacri, i giorni tuoi
 Ci sono, o re; ma necessaria, e sacra
 Non men la gloria dello ispano impero.
 Del re, del padre insidiar la vita,
 Misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
 Il proprio onor, vender la patria, (soffri
 Che io 'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
 Puoi perdonar, che spetta a te; ma, l'altro?...
 E perdonarlo anco tu puoi: — ma, dove
 Aggiunto io 'l veggo a sì inauditi eccessi,
 Che pronunziare altro poss'io, che morte?
per. Morte! Che ascolto?

Fil. Oh ciel! ...

Leo. Chi 'l crederebbe,
 Ch'io pur potessi agli esecrati nomi
 Di parricida, traditor, ribelle,
 Aggiungern' altri? E ne riman pur uno,
 Troppo esecrabil più; tal ch' uom non l'osa
 Profferir quasi.

Fil. Ed è?

Leo. Del giusto cielo

Disprezzator sacrilego mendace. —
 Onnipossente Iddio, di me tuo vile,
 Ma fido servo, espressamente or sciogli
 Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
 L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
 Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
 Chi lungamente insuperbi ne atterri.
 Me sorgere fai, me difensor dell'alta
 Tua maestade offesa: a me tu spiri
 Nel caldo petto un sovrumano ardire;
 Ardir pari alla causa. — O della terra
 Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
 Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
 Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,
 Che nomar figlio del mio re non l'oso;
 Il prence orridi spregi, onde non meno
 Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
 Dalla impura sua bocca ei mai non resta
 Di versar, mai. Le rie profane grida
 Perfino al tempio ardimentose innalza:
 Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo;
 E, s'egli regna un dì, vedremo a terra
 I sacri altari, e calpestar nel limo
 Dal sacrilego piè quanto or d'incensi,
 E di voti onoriam: vedrem ... Che dico? —

Se tanto pur la fulminante spada
 Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
 Chi pria morir non ardirà. Non io
 Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
 Adombra il ver, ch'ei non intende, e crede:
 Nè il tribunal, che in terra raffigura
 La giustizia del cielo, e a noi più mite
 La rende poscia, andar vedrò sossopra,
 Come ei giurava; il tribunal, che illesa,
 Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
 Sperda il ciel l'empio voto: invan lo speri
 L'orrido inferno. — Al Re sovrano innalza,
 Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
 Tutto hai da lui; tutto ei può tor: se offeso
 Egli è, ti è figlio l'offensore? In lui,
 In lui sta scritta la fatal sentenza:
 Leggila; e omai non la indugiar.... Ritorce
 Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

Per. Liberi sensi a rio servaggio in seno
 Lieve il trovar non è: libero sempre
 Non è il pensier liberamente espresso,
 E talor anco la viltà si veste
 Di finta audacia. — Odimi, o re; vedrai
 Qual sia il libero dir: m'odi, e ben altro
 Ardir vedrai. — Supposto è il foglio; e troppo

Discordi son tra lor le accuse. O il prence
 Di propria mano al parricidio infame
 Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
 A che l' inetto patteggiar? dei Franchi
 A che i soccorsi? a che con lor diviso
 Il paterno retaggio? a che smembrato
 Il proprio regno? — Ma, se pur più mite
 Far con questi empîi mezzi a se il destino
 Ei spera, allora il parricidio orrendo
 Perchè tentar? perchè così tentarlo?
 Imprender tanto, e rimanersi a mezzo;
 Vinto, da che? — S'ei lo tentò in tal guisa,
 Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.
 Ei sapea, che in difesa dei re sempre
 (Anco odiandoli) a gara veglian quelli,
 Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
 Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
 Visto non l'hai, fuorchè con gli occhi altrui.
 Ei venga; ei s'oda; ei sue ragion ne adduca.
 Ch'ei non t'insidia i giorni, io 'l giuro intanto.
 Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
 Su l'onor mio; di cui nè il re, nè il cielo,
 Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono. —
 Or, che dirò della impietade, ond'osa
 Pietà mentita, in suon di santo sdegno,

Incolparlo? Dirò ... Che val ch'io dica,
 Che sotto un velo sagrosanto ognora,
 Religion chiamato, havvi tal gente
 Che rei disegni ammanta; indi, con arte
 Alla celeste la privata causa
 Frammischando, si attenta anco ministra
 Farla d'inganni orribili, e di sangue?
 Chi omai nol sa? — Dirò ben io, che il prence,
 Giovine ognor d'umano core e d'alti
 Sensi mostrossi; all'avvenente aspetto
 Conformi sensi; e che speranza ei dolce
 Crescea del padre, dai più teneri anni:
 E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.
 Io 'l credo ancora: perch'uom mai non giunse
 Di cotanta empietade a un tratto al colmo.
 Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
 Null'altro ei mai che pazienza oppose,
 Silenzio, ossequio, e pianto. — È ver, che il pianto
 Anco è delitto spesso; havvi chi tragge
 Dall'altrui pianto l'ira... Ah! tu sei padre;
 Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
 Ch'ei reo non è, ben infelice è molto. —
 Ma, se pur mille volte anche più reo,
 Che ognun qui 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
 Mai condannar nol può, nè il debbe, un padre.

Fil. ... Pietade al fine in un di voi ritrovo,
 E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti
 Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
 Tutto abbandono all'arbitra suprema
 Imperscrutabil volontà del cielo.
 Dell'ire forse di lassù ministro
 Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,
 Pera Filippo pria, ma il figlio viva;
 Lo assolve io già.

Gom. Tu delle leggi adunque
 Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo
 Tu ben puoi romper senza noi le leggi.
 Assolvi, assolvi; ma, se un di funesta
 La pietà poi ti fosse

Per. In ver, funesta
 Fia la pietà; che assai novella io veggio
 Sorger pietade Ma, qual sia l'evento,
 Non è consiglio questo, ov'io sedermi
 Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
 La vita no. Ch'io non bagnai mie mani
 Nell'innocente sangue, il sappia il mondo:
 Qui rimanga chi 'l vuole. — Al cielo io pure
 Miei voti innalzo: al ciel palese appieno
 È il ver.... Ma che dich'io? soltanto al cielo?...
 S'io volgo intento a me d'attorno il guardo,

Non vegg' io che ciascuno appien sa il vero?
 Che il tace ognuno? e che l'udirlo, e il dirlo,
 Qui da gran tempo è capital delitto?

Fil. A chi favelli tu?

Per. Di Carlo al padre

Fil. Ed al tuo re.

Leo. Tu sei di Carlo il padre

E chi 'l dolor di un disperato padre
 Non vede in te? Ma tu sei padre ancora
 De' tuoi sudditi; e in pregio hann'essi il nome
 Di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
 Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
 Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
 Colpevol ei, gli altri innocenti tutti:
 Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

Fil. In cor lo stile a replicati colpi
 Non mi s'immerga omai; cessate: ah! forza
 Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
 Nuovo consiglio or si raduni; ed anco
 I sacerdoti segganvi, in cui muti
 Sono i mondani affetti: il ver rifulga
 Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero. —
 Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
 Nuocer potrebbe or mia presenza troppo; ...
 O troppo forse a mia virtù costarne.

S C E N A VI.

FILIPPO.

... Oh! ... quanti sono i traditori? audace
 Perez fia tanto? Penetrato ei forse
 Il cor mi avesse?... Ah! no ... Ma pur, quai sensi!
 Quale orgoglio bollente! — Alma sì fatta,
 Nasce ov' io regno? — e dov' io regno, ha vita?

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

CARLO.

TENEBRE, o voi del chiaro di più assai
Convenienti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua
Non ch' io per voi ponga il mio duol; ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio. —
Qui favellarmi d' Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi?...
Oh qual silenzio! ... Infra i rimorsi adunque,
Fra le torbide cure, e i rei sospetti
Placido scende ad ingombrar le ciglia
De' traditori e de' tiranni il sonno?
Quel, che ognor sfugge l'innocente oppresso? —
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
Co' miei pensieri, e colla immagin cara
D'ogni beltà, d'ogni virtù: mi è grato
Qui ritornar, dov' io la vidi, e intesi
Parole, oimè!) che vita a un tempo e morte

FILIPPO ATTO QUARTO

49

M'erano. Ah! sì; da quel fatale istante
Meno alquanto infelice esser mi avviso,
Ma più reo ch' io non era ... Or, donde nasce
In me il timor d'orror frammisto? è forse
Al delitto il timor dovuta pena?...
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea l'immenso amore
Tacer, chi mai? — Gente si appressa. Elvira
Sarà; ... ma no: qual odo fragor cupo?...
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori

SCENA II.

SOLDATI CON ARMI E FIACCOLE.

FILIPPO, CARLO.

Car. OH cielo!
Da tante spade preceduto il padre?
Fil. Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
Che fai, che pensi tu? gl' incerti passi
Ove porti? Favella.
Car. E che direi?....
L'armi, ch' io strinsi all'appressar d'armati

Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
 Cadonmi: a lor duce tu sei?... tu, padre? —
 Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;
 Pretesti usar t'era egli d'uopo? e quali! ...
 Ah padre! indegni son di un re i pretesti; —
 Ma le discolpe son di me più indegne.

Fil. L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora

All'alte scelleraggini compagno:
 Fa di finto rispetto infame velo
 All'alma infida, ambiziosa, atroce;
 Già non ti escusi tu: meglio è che il varco
 Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
 Il mortal tosco che in tuo cor rinserri;
 Audacemente ogni pensier tuo fello,
 Degno di te, magnanimo confessa.

Car. Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,
 I vani oltraggi: ogni più cruda pena
 Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.

Fil. In così acerba età, deh! come giunto
 Sei di perfidia al più eminente grado?
 D'iniquità dove imparata hai l'arte,
 Che, dal tuo re colto in sì orribil fallo,
 Nè pur di aspetto cangi?

Car. Ove l'appresi?
 Nato in tuo reggia

Fil. Il sei, fellow, per mia

Sventura ed onta

Car. Ad emendar tal onta,
 Che tardi or più? che non ti fai felice
 Col versar tu del proprio figlio il sangue?

Fil. Mio figlio tu?

Car. Ma, che fec'io?

Fil. Mel chiedi?

Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
 Rimorso nullo?... Ah! no; già da gran tempo
 Nullo più ne conosci; o il sol che senti,
 Del non compiuto parricidio il senti.

Car. Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
 Ma, nè tu stesso il credi, no. — Qual prova,
 Quale indizio, o sospetto?...

Fil. Indizio, prova,
 Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

Car. — Non mi sforzar, deh padre, al fero eccesso
 Di oltrepassar quella terribil meta,
 Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
 Le leggi, il cielo, e la natura, han posto.

Fil. Con sacrilego piè tu la varcasti,
 Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
 Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
 Lascia, che mal ti stan; qual sei, favella:
 Svela del par gli orditi, e i già perfetti

Tuoi tradimenti tanti ... Or via, che temi?
 Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?
 Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
 Se il taci, o ammanti, trema.

Car. Il vero io parlo,
 Tu mi vi sforzi. — Me conosco io troppo,
 Perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
 Perch'io mai spero. Infausto don, mia vita,
 Ripiglia tu, ch'ella è ben tua; ma mio
 Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.
 Ben reo sarei, se a confessarmi reo
 Mi traesse viltà. — L'ultimo fiato
 Qui spirar mi vedrai: lunga, crudele,
 Obbrobrïosa apprestami la morte:
 Morte non v'ha, che ad avvilir me vaglia.
 Te sol, te sol, non me compiango, o padre.

Fil. Temerario, in tal guisa al signor tuo
 Ragion de' tuoi misfatti render osi?

Car. Ragion? — Tu m'odii; ecco il mio sol misfatto:
 Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:
 Tuo dritto solo, è l'assoluto regno.

Fil. Guardie, si arresti; olà.

Car. Risposta sola
 Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
 Alle catene io porgo: eccoti ignudo

Al ferro il petto. A che indugiar? fors'oggi
 A incrudelir cominci tu soltanto?
 Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
 Atre di sangue è scritto già

Fil. Si tolga
 Dagli occhi miei. Della qui annessa torre
 Entro al più nero carcere si chiuda.
 Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

Car. Ciò non temer, chè in crudeltà son pari
 I tuoi ministri a te.

Fil. Si strappi a forza
 Dal mio cospetto; a viva forza

SCENA III.

ISABELLA, FILIPPO.

Isa. Oh cielo!
 Che miro? oimè! ...

Fil. Donna, che fia?

Isa. La reggia

Tutta di meste grida dolorose
 Udia d'intorno risuonare

Fil. Udisti

Flebile suono; è ver

Isa. Dal tuo cospetto

Non vidi io il prence strascinato a forza?

Fil. Tu ben vedesti; è desso.

Isa. Il figliuol tuo?...

Fil. La mia consorte impallidisce, e trema,
Nel veder trarre?...

Isa. Io tremo?

Fil. E n'hai ben donde.—

Il tuo tremar.... dell'amor tuo non lieve
Indizio m'è ... Pel tuo ... consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor; svani il periglio.

Isa. Periglio! e quale?

Fil. Alto periglio io corsi:

Ma omai mia vita in securtà

Isa. Tua vita?....

Fil. A te sì cara e necessaria, è in salvo.

Isa. Ma il traditor?....

Fil. Del tradimento pena

Dovuta avrà. Più non temer, ch' io mai
Per lui riapra a pietà stolta il core.
Passò stàgione; or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò.

Isa. Ma quale,

Qual trama?....

Fil. Oh ciel! contro a me sol non era

Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol, (s'ei la madrigna abborre

Del padre al par) nulla parrebbe il sangue
Versar della madrigna

Isa. In me?.... Che parli?..

Ahi lassa!.... Il prence

Fil. Ingrato, i tuoi non meno,

Che i miei cotanti beneficii obblia. —

Ma tu, in te stessa torna;.... e lieta vivi;...

E a me sol fida la importante cura

Di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA IV.

ISABELLA.

...Oh detti!... oh sguardi!... A gran pena ripiglio
I sensi miei. Che mai diss'egli? avrebbe
Forse il mio amor?... ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core... Eppur, quegli occhi
D'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò ... Che disse
Della mia pace?... Oh cielo! e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr'egli ahi! dove?
A che si appresta? ed io che fo? — Seguirlo
Voglio; ... ma il piè manca, e il vigor....

SCENA V.

GOMEZ, ISABELLA.

Gom. PERDONA
L'ardir mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava.

Isa. ... Or dianzi ei mi lasciò.

Gom. Cercarne
Dunque m'è forza altrove. Impaziente
Per certo ei sta di udir l'evento al fine ...

Isa. L'evento?... Arresta il piè: dimmi...

Gom. Se a lui
Tu favellasti, esposta avratti appieno
L'espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza

Isa. No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma ...

Gom. Il nome
Del traditor non ti dicea?

Isa. Del prence ...

Gom. Tutto sai dunque. Io del consiglio arredo...

Isa. Di qual consiglio? Oimè! che rechi?

Gom. A lungo

L'alto affar discuteasi; e al fin conchiuso
Ad una s'è ...

Isa. Che mai? Parla.

Gom. Sta scritta
In questo foglio la sentenza: ad essa
Null'altro manca, che del re l'assenso.

Isa. E il tenor n'è?

Gom. Morte pronunzia.

Isa. Morte?

Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?

Gom. Tel tacque il re?

Isa. Mel tacque, sì.

Gom. Tentato
Ha il parricidio.

Isa. Oh ciel! Carlo?...

Gom. Lo accusa
Il padre stesso, e prove ...

Isa. Il padre?... E quali
Prove ne dà?... mentite prove. — Ah! certo
Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
Deh! mi appalesa il suo vero delitto.

Gom. Il suo delitto vero? — E dirtel posso,
Se tu nol sai?... Può il dirtelo costarmi
La vita.

Isa. Oh! che di' tu? Ma che? paventì

Ch' io tradire ti possa?

Gom. Il re tradisco,
S' io nulla dico; il re. — Ma, qual ti punge
Stimol sì caldo ad indagarne il vero?

Isa. Io?... Sol mi punge curiosa brama.

Gom. A te ciò in somma or che rileva? — Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: ma ch'altro a lui, fuorchè madrigna,
Alfin sei tu?... Già il suo morir non nuoce
A te; potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
Sgombrar così. Credi; la origin vera
Dei misfatti di Carlo è, in parte, amore

Isa. Che parli?

Gom. Amor, che il re ti porta. Ei lieto
Più fora assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l'esser mai.

Isa. Respiro. — In me quai basse mire inique
Supporre ardisci?

Gom. Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma ...

Isa. Vero è dunque, è ver, ciò ch' io finora
Mai non credea; che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre ...

Gom. O quanto, o donna,

Io ti compiango, se finor conosci
Sì poco il re!

Isa. Ma, in chi cred'io? Tu pure ...

Gom. Io pure, sì, poiche non dubbia or trovo
In te pietà, l'atro silenzio io rompo,
Che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il prence
(Misero!) non è reo d'altro delitto,
Che d'esser figlio di un orribil padre.

Isa. Raccapricciar mi fai.

Gom. Di te non meno
Inorridisco anch'io. Sai, donde nasce
Lo snaturato odio paterno? Il muove
Vile invidia: in veder virtù verace
Tanta nel figlio, la virtù mentita
Del rio padre si adira: a se pur troppo
Ei dissimile il vede; ed, empio, ei vuole
Pria spento il figlio, che di se maggiore.

Isa. Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo
Il consiglio che il re, perchè condanna
Un innocente a morte?

Gom. E qual consiglio
Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
Falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
Per se tremante, tacendo l'afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l'onta;

Ministri vili al suo furor siam noi;
Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,
Del suo furor cadria vittima tosto.

Isa. E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore
Muta rimango ... E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?

Gom. Filippo,
Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Farà di duolo e di pietà; fors'anco
Indugierà pria di resolver: folle
Chi 'l duolo in lui, chi la pietà credess,
O che in quel cor, per indugiar di tempo,
L'ira profonda scemasse mai dramma.

Isa. Deh! se tu nei delitti al par di lui
L'alma indurata ancor non hai, deh! senti,
Gomez, pietade...

Gom. E che poss'io?

Isa. Tu forse...

Gom. Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto:
Null'altro io posso.

Isa. Oh! chi udì mai, chi vide
Si atroce caso?

Gom. A perder io me stesso

Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi; e sallo il cielo. Io dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor; ma...

Isa. Se il rimorso
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco;
Sì, il puoi; nè d'uopo t'è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scopriarti
Vorria? — Chi sa? fors'anco un dì Filippo,
In se tornando, il generoso ardire
D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.

Gom. E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant'egli è altero, il sai?
Già il suo furor ravviso, in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
Ad atterrire quella indomit'alma
Ogni annunzio è di morte; anzi, già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch'ogni
Mio consiglio od aiuto, a lui sospetto
E odioso sarebbe. Al re simile
Crede egli me.

Isa. Null'altro ostacol havvi?

Fa pur ch' io il vegga ; al carcer suo mi guida :
 Ivi hai l'accesso al certo : io mi lusingo
 Di risolverlo a fuga. Or, deh ! tant'alto
 Favor non mi negare. Avanzan molte
 Ore di notte : al suo fuggire i mezzi
 Appresta intanto ; e di arrear sospendi
 Fatal sentenza , che sì tosto forse
 Non si aspetta dal re. Vedi , ... ten priego ;
 Andiamo ; il cielo avrai propizio ognora :
 Io ti scongiuro , andiamvi ...

Gom. E chi potrebbe
 Opra negar così pietosa ? Io voglio
 A ogni costo tentarla. Andiamvi. — Il cielo
 Perir non lasci chi perir non merta.

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

CARLO.

CH'ALTRO a temer, ch'altro a sperar mi resta,
 Che morte omai? Scevra d'infamia almeno
 L'avessi! ... Ah! deggio dal crudel Filippo
 Piena d'infamia attenderla. — Un sol dubbio,
 E peggior d'ogni morte, il cor mi punge.
 Forse ei sa l'amor mio: nei fiammeggianti
 Torvi suoi sguardi un non so qual novello
 Furor, mal grado suo, tralucer vidi ...
 E il suo parlar colla regina or dianzi ...
 E l'appellarmi; e l'osservar... Che fia ...
 (Oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
 La consorte diventa? Oimè! già forse
 Punisce in lei la incerta colpa il crudo;
 Chè del tiranno la vendetta sempre
 Suol prevenir l'offesa ... Ma, se a tutti
 Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
 Donde il sapria?... me forse avrian tradito

I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
 Noti i sospir d'amore?... A un cotal padre
 Penetrare il mio amor mestier fors'era,
 Per farsi atroce, e snaturato? Al colmo
 L'odio era in lui, nè più indugiar potea.
 Ben venga il dì, ben venga, ov'io far pago
 Della mia testa il posso. — Ahi menzognera
 Turba di amici della sorte lieta!
 Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando,
 Vorrei; ma un brando, onde all' infamia tormi,
 Nessun di voi mel porgerà... Qual sento
 Stridor?... la ferrea porta si disserra!
 Che mi si arreca? udiam... Chi fia?

SCENA II.

ISABELLA, CARLO.

Car. CHI veggio?
 Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
 Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
 Come l'accesso avesti?

Isa. Ah! tutto ancora
 Non sai l'orror del tuo feral destino:
 Tacciato sei di parricida; il padre

Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte
 Ti danna; ed altro all' eseguir non manca,
 Che l' assenso del re.

Car. S'altro non manca,
 Eseguirassi tosto.

Isa. E che? non fremiti?

Car. Gran tempo è già, ch'io di morir sol bramo.
 E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
 Che di lasciarmi morire ove sei.

Mi è dura, sì, l'orrida taccia; è dura,
 Ma inaspettata no. Morir m'è forza;
 Fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?

Isa. Deh! non parlarmi di morte, se m'ami.
 Cedi per poco all' impeto

Car. Ch'io ceda?
 Or, ben mi avveggo; hai di avvilirmi assunto
 Il crudo incarco; il genitore iniquo
 A te il commette

Isa. E il puoi tu creder, prence?
 Ministra all'ire io di Filippo?....

Car. A tanto
 Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
 Ma, come or dunque a me venirne in questo
 Carcer ti lascia?

Isa. E il sa Filippo? Oh cielo!

Guai, se il sapesse! ...

Car. Oh! che di' tu? Filippo
Qui tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi?...

Isa. Gomez,

Car. Che ascolto? Oh! quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto! ...

Isa. A te nemico
Non è, qual pensi ...

Car. Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira.

Isa. Ed ei pur solo
Sente or di te pietà. L'atroce trama
Ei del padre svelommi.

Car. Incauta! ah! troppo
Credula tu! che festi? ah! perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse
Dell'empio re l'empissimo ministro,
Ei col ver t'ingannò.

Isa. Ma il dir, che giova?
Di sua pietà non dubbii effetti or tosto
Provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi

Già di tua fuga appresta: io ve l'indussi.
Deh! non tardar, t'invola: il padre sfuggi,
La morte, e me.

Car. Fin che n'hai tempo, ah! lungi
Da me tu stessa invólati; chè a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidioso laccio! Or sì, ch'io fremo
Davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appien già penetrò l'arcano
Dell'amor nostro ...

Isa. Ah! no. Poc'anzi io il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d'ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;
E certa io son, che ogni atra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te ... Perfìn sovviemmi,
Ch'ei ti tacciò d'insidiar fors'anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

Car. Mestier sarebbe
Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell'intricato infame laberinto;
Ma, certo è pur, che orribil fraude asconde

Questo inviarti a me: ciò ch'ei soltanto
 Finor sospetta, or di chiarire imprende.
 Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
 Volgi da questo infausto loco: indarno
 Tu credi, o sperì, che adoprarsi voglia
 Gomez per me: più indarno ancor tu sperì,
 S'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

Isa. E fia pur ver, ch'infra tal gente io tragga
 Gl'infelici miei dì?

Car. Vero, ah pur troppo! —
 Non indugiar più omai: lasciami; trammi
 D'angoscia mortalissima ... Mi offende
 Pietade in te, se di te non la senti ...
 Va, se hai cara la vita ...

Isa. A me la vita

Cara?...

Car. Il mio onor, dunque, e la fama tua.

Isa. Ch'io t'abbandoni in tal periglio?

Car. A tale
 Periglio esporti? a che varria? Te stessa
 Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto
 Virtude macchia. Deh! la iniqua gioia
 Togli al tiranno di poter tacciarti
 Del sol pensier pur rea. Va: cela il pianto;
 Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,

Con intrepida fronte udir t'è forza
 Del mio morire. Alla virtù fian sacri
 Quei tristi dì, che a me sopravvivrà
 E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
 Fra tanti rei, sol uno ottimo resta;
 Perez, cui ben conosci: ei pianger teco
 Potrà di furto; ... e tu con lui talvolta
 Di me parlar potrai ... Ma, intanto, vanne:
 Esci; ... fa ch'io non pianga, ... a brano a brano
 Deh non squarciarmi il cuore! ultimo addio
 Prendi, ... e mi lascia; ... va: tutta or m'è d'uopo
 La mia virtude; or, che fatal si appressa
 L'ora di morte ...

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

Fil. ORA di morte è giunta:
 Perfido, è giunta: io te l'arreco.

Isa. Oh vista!
 Oh tradimento!...

Car. Ed io son presto a morte:
 Dammela tu.

Fil. Morrai, fellow: ma pria,

Miei terribili accenti udrete pria
 Voi, scellerata coppia. — Infami; io tutto,
 Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore,
 Me di furor consuma, orrida fiamma,
 M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
 Repressi moti! oh qual silenzio lungo! ...
 Ma entrambi al fin nelle mie man cadeste.
 A che dolermi? usar degg'io querele?
 Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,
 E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto
 Goder qui di vostr'onta. Iniqua donna,
 Nol creder già, che amata io t'abbia mai;
 Nè, che gelosa rabbia al cor mi desse
 Martiro mai. Filippo in basso loco,
 Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;
 Nè il può tradir donna che il meriti. Offeso
 In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.
 Di mia consorte il nome, il sacro nome,
 Contaminato hai tu. Mai non mi calse
 Del tuo amor; ma albergare in te sì immenso
 Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
 D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero. —
 Tu seduttor, tu vile; a te non parlo;
 Nulla in te inaspettato; era il misfatto
 Di te sol degno. — Indubitate prove

M'eran (pur troppe!) ancor che ascosi, i vostri
 Rei sospiri; e il silenzio, e i moti, e il duolo,
 Che ne' vostri empii cori al par racchiuso
 Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo? eguale
 Fu in voi la colpa; ugual fia in voi la pena.
Car. Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
 Colpa? nè l'ombra pur di colpa è in lei.
 Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
 Non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore
 Seppe, il dannò ...

Fil. Fin dove ognun di voi
 Giungesse, io 'l so; so, che innalzato ancora
 Tu non avevi al talamo paterno
 L'audace empio pensiero; ov'altro fosse,
 Vivresti or tu? ... Ma dalla impura tua
 Bocca ne uscì d'orrido amor parola;
 Essa l'udia; ciò basta.

Car. Io sol ti offesi;
 Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
 Sul ciglio balenò: ma il dileguava
 La sua virtude tosto: ella mi udiva,
 Ma sol per mia vergogna; e sol, per tormi
 La rea malnata passion dal petto ...
 Malnata, sì; tale or, pur troppo! ed era
 Già legittima un dì: mia sposa ell'era,

Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio potevi, che ritorla Io sono
A ogni modo pur reo: sì l'amo; e tolta .
M'era da te; ... che puoi tu tormi omai?
Sáziati, su, nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmi; ella innocente appieno ...

Fil. Ella? in ardir, non in fallir, ti cede. —
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
Tuo tacer ti convince: in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d'orribil foco:
Ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,
Quand'io parlava di costui poc' anzi
Teco ad arte: membrando a che mi andavi,
Ch'ei m'era figlio? che tuo amante egli era,
Perfida, dir tu non l'osavi. In cuore
Men di lui forse il tuo dover tradisti,
L'onor, le leggi?

Isa. In me il silenzio nasce
Di timor, no; stupore alto m'ingombra
Del non credibil tuo doppio, feroce,
Rabido cor. — Ripiglio al fin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti ... Il grave fallo
D'esserti moglie è al fin dover ch'io ammendi —
Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,

In faccia al prence, io non son rea: nel mio
Petto bensì ...

Car. Pietà di me fallace
Muove i suoi detti: ah! non udirla

Isa. Indarno

Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
Che in lui più innaspra la superba piaga.
Tempo non è, non più, di scuse; omai
È da sfuggir l'aspetto suo, cui nullo
Tormento agguaglia. — Ove al tiranno fosse
Dato il sentir pur mai di amor la forza,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amore: io ti direi, che vólto
Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
Avea; che in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avea miei dì felici.
Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
L'amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
Ma il cor, così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa
Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse

A te spettava lo estirparla ...

Fil. Io dunque,
Quanto non fèr nè tua virtù, nè gli anni,
Ben io il farò: sì, nel tuo sangue infido
Io spegnerò la impura fiamma ...

Isa. Ognora
Sangue versarè, e ognor versar più sangue,
È il sol tuo pregio; ma, fia pregio, ond' io
Il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
Dalla virtude è il vizio. — Uso a vedermi
Tremar tu sei; ma, più non tremo; io tacqui
Finor la iniqua passion, chè tale
La riputava in me: palese or sia,
Or ch' io te scorgo assai più ch' essa iniquo.

Fil. Degno è di te costui; di lui tu degna. —
Resta a veder, se nel morir voi sete
Forti, quanto in parlar...

SCENA IV.

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

Fil. GOMEZ, compiuti
Mie' cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?

Gom. Perez trafitto muore: ecco l'acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.

Car. Oh vista!

Fil. In lui dei traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta ... Ma tu, intanto,
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.

Car. Quante (oimè!) quante morti veder deggio,
Pria di morir? Perez, tu pure? ... Oh rabbia!
Già già ti seguo. Ov'è, dov'è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s'arrechi. Oh! possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questo tigre!

Isa. Oh! saziar io sola
Potessi, io sola, il suo furor malnato!

Fil. Cessi la infame gara. Eccovi, a scelta
Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scegli tu primo.

Car. Oh ferro! ..

Te caldo ancora d'innocente sangue,
 Liberator te scelgo. — O tu, infelice
 Donna, troppo dicesti: a te null'altro
 Riman, che morte: ma il velen deh! scegli;
 Men dolorosa fia ... D'amore infausto
 Quest'è il consiglio estremo: in te raccogli
 Tutto il coraggio tuo: — mirami * ... Io moro...
 Segui il mio esempio. — Il fatal nappo afferra...
 Non indugiare ...

Isa. Ah! sì; ti seguo. O morte,
 Tu mi sei gioia; in te...

Fil. Vivrai tu dunque;
 Mal tuo grado, vivrai.

Isa. Lasciami Oh reo
 Supplizio! ei muore; ed io? ...

Fil. Da lui disgiunta,
 Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:
 Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
 Quando poi, scevra dell'amor tuo infame,
 Viver vorrai, darotti allora io morte.

Isa. Viverti al fianco?.... io sopportar tua vista?...
 Non fia mai, no ... Morir vogl'io ... Supplisca

* Si ferisce.

Al tolto nappo * ... il tuo pugnale ...

Fil. T'arresta.

Isa. Io moro ...

Fil. Oh ciel! che veggio?

Isa. ... Morir vedi

La sposa,.. e il figlio,.. ambo innocenti,..ed ambo
 Per mano tua ... — Ti sieguo, amato Carlo ...

Fil. Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio ...
 Ecco, piena vendetta orrida ottengo; ...
 Ma, felice son io? ... — Gomez, si asconda
 L'atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
 A te, se il taci, salverai la vita.

* Rapidissimamente avventatasi al pugnale di
 Filippo, se ne trafigge.

P O L I N I C E

ARGOMENTO

LAIO re di Tebe, dopo varie avventure, che vano sarebbe qui raccontare, sposò Giocasta, figlia di Meneceo possente Tebano, e sorella di Creonte. Non avendone prole, consultò l' Oracolo, il quale rispose: Che si guardasse dall' avere da sua moglie un figlio, perchè questi diverrebbe uccisore del padre, e marito della madre. Perciò dato ch'ebbe Giocasta in luce un figlio, Laio lo fece esporre sul monte Citerone, colle piante de' piedi forate, perchè non potesse nascere desiderio a nessuno di prenderselo, e di salvarlo. Ad onta di sì barbara precauzione il fanciullo fu pietosamente raccolto; e in grazia de' piedi enfiati per la ferita, gli venne imposto il nome di Edipo. Ignaro

della sua origine crebbe egli cogli anni a molto valore. Andando in Beozia si avvenne in Laio, e avendo sventuratamente attaccata rissa con lui, che non conosceva punto per padre, lo uccise. Essendosi poi reso sommamente benemerito de' Tebani, Creonte gli cedè il trono, che dopo la morte di Laio avea occupato, e gli diede in moglie la propria sorella Giocasta vedova di quello. Egli la sposò, non conoscendola per sua madre; e n'ebbe Eteocle e Polinice gemelli, e due figliuole, Ismene ed Antigone. Scopertosi poi incestuoso questo suo maritaggio, i Tebani inorriditi lo sbandirono. Egli per dolore si cavò gli occhi colle proprie mani, e partì. Scrivono alcuni, che a farlo sbandire contribuissero pure gli ambiziosi suoi figli: i quali infatti si accordarono fra loro, che regnato avrebbero alternativamente un anno per ciascheduno. Polinice, a cui toccò di regnare il primo, fedele all'accordo cedè al finir dell'anno il trono ad Eteocle; ma questi, venuta la sua volta, ricusò di tenere il patto. Allora Polinice mosse all'ingiusto fratello quella guerra, che è tanto famosa nel poema di Stazio: e l'ire fraterne giunsero a tale, che, sfidatisi fra loro a singolar tenzone Eteocle e Polinice, l'uno l'altro si uccisero. Questo è il soggetto della presente Tragedia, alla cui piena intelligenza è però necessaria la

notizia delle cose precedenti. Nel racconto qui fatto convengono, eccetto alcune varietà tenuissime, tutti gli scrittori della mitologia e della storia de' tempi così detti eroici.

INTERLOCUTORI

ETEOCLE

GIOCASTA

POLINICE

ANTIGONE

CREONTE

GUARDIE D'ETEOCLE

SACERDOTI

POPOLO

Scena, la Reggia in Tebe.

POLINICE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

GIOCASTA, ANTIGONE.

Gio. Tu sola omai della mia prole infausta,
Antigone, tu sola, alcun conforto
Rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita
L'incesto diè; ma il rio natal smentisci.
D'Edipo io moglie, e in un di Edipo madre,
Inorridir di madre al nome io soglio:
Eppur da te caro mi è quasi il nome
Udir di madre Oh! se appellar miei figli
I tuoi fratelli ardissi! oh! se ai superni
Numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei, che in me volgesser sola,
In me, la giusta loro ira tremenda.

Ant. In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;
 Noi tutti abborre il cielo. Edipo è nome
 Tal, che a disfar suoi figli per sè basta;
 Noi, figli rei già dal materno fianco;
 Noi, dannati gran tempo anzi che nati...
 Che piangi or, madre? il dì, che noi nascemmo,
 Era del pianto il dì. Nulla vedesti
 (Misera!) a quanto anco a veder ti avanza:
 Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
 Dato Eteócle e Polinice han saggio
 Finor di sè

Gio. Poco finor pietosi
 Al padre, è ver; tra lor crudi fratelli;
 Deh! che non sono alla lor madre iniqua
 Nemici, a miglior dritto? In me null' altra
 Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
 In trono io seggo, e l' almo sole io veggio,
 Mentre infelice ed innocente Edipo,
 Privò del dì, carico d' infamia, giace
 Negletto; e lo abbandonano i suoi figli:
 Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
 D' esser de' propri suoi fratelli il padre.

Ant. Lieve aver pena a paragon d' Edipo,
 Madre, a te par: ma da sue fere grotte
 Bench' or pel duolo, or pel furore, insano,

Morte ogni dì ben mille volte ei chiami;
 Benchè in eterne tenebre di pianto
 Sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno
 Di te infelice fia. Quel, che si appresta
 Spettacol crudo in questa reggia, ascòso
 Gli sarà forse; o almen co' paterni occhi
 Ei non vedrà ciò che vedrai; gl' impuri
 Empii del vostro sangue avanzi ferì
 Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
 Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete,
 Se di regno, o di sangue, mal diresti.

Gio. Io vederli ... fra loro? ... Oh cielo! ... io spero,
 Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
 Il desir caldo che nel core io porto,
 E l' alta speme, di ammorzar col pianto
 Quella; che tra' miei figli arde, funesta
 Discorde fiamma ...

Ant. E ten lusinghi?... Oh madre!
 Uno è lo scettro, i regnator son duo:
 Che sperì tu?

Gio. Che il giuramento alterno
 Si osservi.

Ant. Ambo giuraro: un sol l' attenne;
 E fuor del trono ei sta. Tumido il preme
 Lo spergiuro Eteócle; e di tradita

Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
A mendicar dalle straniere genti
Polinice soccorsi, all'ire sue
Qual fin, s'ei non ha regno? E a forza darlo
Come vorrà chi può tenerlo a forza?

Gio. Ed io non sono? aver tra lor può loco
L'ira, se in mezzo io sto? Deh! non mi torre
La speme mia! — Per quanto or fama suoni,
Che a sostener dell'esul Polinice
Gl'infranti dritti, d'Argo il re si appresti;
Per quanto altero, ed ostinato seggia
Sul trono l'altro; in me, nel petto mio,
Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
Il re superbo rammentar sua fede
Giurata invano; e Polinice udrammi
Rammentar, ch'ei pur nacque in questa Tebe,
Ch'or col ferro egli assal... Che più? mi udranno,
Se mi vi sforzan pur, lo infame loro
Nascimento attestar: nè l'empie spade
Troveran via fra lor, se non pria tinte
Entro al sangue materno.

Ant. Omai, s'io spero,
Spero in quel che non regna: era ei pur sempre
Miglior, d'assai; nè il cor da esiglio lungo

Aver può guasto mai, quanto il fratello
Dal regnar lungo

Gio. Assai miglior tu estimi
L'esule? eppur del filial rispetto
Finor non veggio al par di lui spogliarsi
Eteócle: ei non m'ha straniera nuora,
Senza il mio assenso, data; egli di Tebe
Non ricorre ai nemici....

Ant. Ei l'aspra sorte,
E il lungo esiglio, ed i negati patti,
A sopportar non ebbe. Ah! madre, in breve,
Qual più tra loro abbia virtù, il vedrai.

SCENA II.

ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

Ete. ECCOLO, ei vien quel Polinice al fine;
Ei vien colui, che tua pietà materna
Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
Di Tebe uscia, ramingo, esule, solo;
Non qual mi vide ei ritornar nel giorno,
Ch'io a lui chiedeva il pattuito trono:
Torna egli a noi con la orgogliosa pompa
Di possente nimico; in armi ei chiede

L'avito seggio al proprio suo fratello:
 Bramoso e presto a incenerir si mostra
 Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
 La reggia, in cui le prime aure di vita
 Pur bevve; questa, che fratelli, e madre,
 E genitor racchiude; e quanto egli abbia
 Di sacro, e caro. — Ogni ragion riposta,
 Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.
Gio. Vera è la fama dunque? Oh cielo! in armi
 Al suol natio

Ete. Non è, non è costui
 Tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto
 Diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
 Come ei calpesti il suol natio, dall'alte
 Torri, se ciò mirar ti piace, il mira:
 Vedi ondeggiar ne' nostri campi all'aure
 Di un tuo figlio le insegne; ampio torrente
 Vedi il piano inondar d'armi straniera.

Gio. Non tel diss' io più volte? a ciò lo traggi
 A viva forza tu.

Ete. Del mio fratello
 Assalitor me non vedrai: di Tebe
 Ben la difesa io piglierò.

Ant. Da Tebe
 Credo che nulla ei chiegga. A te con l'armi

Chied'egli or ciò, che già negasti ai preghi.
Ete. Preghi non fur, comandi furo; e ad arte
 Ingiuriosi, onde obbedir negassi.
 Ed io per certo, all'obbedir non uso,
 In trono io sto. Ma sia che vuol, mi assolve
 Ei stesso omai dalla giurata fede:
 L'abbominevol nodo, che lui stringe
 Ai nemici di Tebe, omai disciolto
 L'ha dai più antichi vincoli.

Gio. M'è figlio,
 M'è figlio ancor; tal io l'estimo: e forse
 Farò, ch'ei te fratello ancora estimi.
 Affrontar voglio il suo furore io prima:
 Io scendo al pian; tu resta

S C E N A III.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA,
 ANTIGONE.

Cre. Ove rivolgi,
 Dove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo;
 Già le tebane porte argine al ferro
 D'Argo si fanno; e da ogni parte cinte
 Son d'armati le mura: orrida vista! —

Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco,
 Presso alle porte Polinice giunge;
 In alto ha la visiera; inerme stende
 L'una mano vèr noi; dell'altra abbassa
 Al suol la punta dello ignudo brando.
 Cotalè in atto, audacemente ei chiede
 Per sè l'ingresso, e non per altri, in Tebe:
 La madre noma, e di abbracciarla ei mostra
 Impaziente brama.

Ete. Oh! nuova brama! ...

Col ferro in man, chiede i materni amplessi?

Gio. Ma tu, Creonte, di depor quell'armi
 Non gl'imponi? I sensi miei più interni
 Noti a te sono; il sai, s'io pur la vista
 Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
 Che minacciar col brando osa il fratello.

Cre. Sono le sue parole tutte pace;
 Nè i prodi suoi con militar licenza
 Scorrer pe' nostri campi: arco non s'ode
 Suonar finora di scoccato strale;
 Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
 Del teban sangue sta. Posan sul brando
 Le immobili lor destre; ogni guerriero
 Da Polinice pende; e alzarsi udresti
 Dal campo un misto mormorio, che grida:

« Pace ai Tebani, e a Tebe. »

Ete. Orrevol pace
 Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
 Dunque a me sol reca il german la guerra?
 Sta ben: l'accetto io solo.

Ant. Ma, s'ei parla
 Di pace pure?... Udiamlo pria ...

Gio. Solo entri
 In Tebe; udire il vo'; nè tu vietarlo
 A me il potrai.

Cre. Pur ch'ei l'inganno in Tebe
 Con sè non porti.

Ant. Ah! nol conobbe ei mai.

Ete. Certo, il sai tu. — Parmi, che a te sian noti
 Gl'intimi sensi suoi; simili forse
 Siete fra voi

Gio. Figlio, (ahi me lassa!) oh quanto,
 Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti
 Aspri traluce!... Ah! venga, ei venga in Tebe,
 Tra le mie braccia; e qui deponga ei l'armi. —
 Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,
 Al tempio intanto andiamo ... Ei di me chiede?
 Figlio amato! gran tempo è ch'io nol vidi!...
 Forse in me sola, e nel materno immenso
 Imparzial mio amore egli ha riposto,

Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
 Mi è figlio al fine; ei t'è fratello: io sola
 Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
 Prego, dona all'oblio per brevi istanti;
 Rammenta sol, quale ei n'uscita di Tebe;
 Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
 Contro tua data fede: in lui ravvisa
 Un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA IV.

ETEOCLE, CREONTE.

Ete. Con minacce avvilirmi, e a me far forza,
 Quel Polinice temerario spera? —
 Vedi ardire! in mia reggia ei solo adunque
 Verrà quasi in mio scherno? E che? fors'egli,
 Sol col mostrarsi, or di aver vinto estima?
Cre. Tutto previdi io già, dal dì che venne
 Di Polinice a nome il baldanzoso
 Tidéo, chiedendo il pattuito regno.
 L'aspre minacce, i dispettosi modi,
 Che alla richiesta univa, assai mi fero
 Di Polinice il rio pensier palese.
 Pretesti ei mendicava, onde rapirti

Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
 Il vuol, per non più renderlo giammai:
 E ad ogni costo il vuole; anco dovesse
 L'infame via sgombrarsen col tuo sangue.
Ete. Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
 Chè la mia vita, e il mio regnar, son uno.
 Suddito farmi, io, d'un fratel che abborro,
 E vie più sprezzo? io, che l'ugual non veggio?
 Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
 Potessi anco il pensiero. Un re dal trono
 Cader non debbe, che col trono istesso:
 Sotto l'alte rovine, ivi sol, trova
 Morte onorata, ed onorata tomba.
Cre. In te, signor, riviver veggio intero
 L'alto valor de' tuoi magnanimi avi.
 Per te fia il nome di figliuol d'Edipo
 Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
 Re vincitor, fama null'altra ei lascia
 Di sè, che il vincer suo.
Ete. Ma, ancor non vinsi.
Cre. T'inganni assai; già, non temendo, hai vinto.
Ete. Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
 Che fra i dubbi di guerra a me non resta
 Altro di certo, che il coraggio mio;
 Nè a sperar altro, che vendetta, resta.

Cre. Re sei finora: inviolabil fede
 Per me, per tutti, io qui primier ti giuro.
 Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
 Vuoti di sangue e d'alma. Ove fortuna
 Empia arridesse al traditor, sul solo
 Cener di Tebe ei regnerà. — Ma, forse
 Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
 Se dei fidi tuoi sudditi pietade
 Te stringe. Ah! solo, chi t'insidia, pera.
 Tua sicurezza il vuole, e il vuol più ancora
 Ragion di stato. Ad un fratello cruda
 Parrà pur troppo d'un fratel la morte;
 Ma, parer men crudele, o ingiusta meno,
 Lunga feroce guerra a un re potrebbe?
Ete. E ch'altro bramo, e ch'altro spero, e ch'altro
 Sospiro io più, che col fratel venirne
 All'arme io stesso? In me quest'odio è antico
 Quanto mia vita; e assai più ch'essa io 'l curo.
Cre. Tua vita? oh! nol sai tu? nostra è tua vita.
 Non ha il valore, è ver, più nobil seggio,
 Che il cor d'un re: ma, ai tradimenti opporre
 Schietto valor dovrai? non è costui
 Traditor forse? in Tebe oggi che il mena?
 Col brando in pugno, a che parlar di pace?
 A che nomar la madre? egli a sedurla

Vien forse; e già l'empia sorella è sua ...
 Gran macchinar vegg'io. — Deh! tante fraudi
 Non preverrai?

Ete. Non dubitare: a danno
 Di lui l'indugio tornerà. S'ei vive,
 Grado ne sappia al fuggir suo: non volli
 Fidar sua morte ad altro braccio; al mio
 Dovuta ell'è. Qual ira entro quel petto
 Ferir può addentro, quanto l'ira mia?

Cre. L'odio tuo immenso alla certezza or ceda
 Di più intera vendetta.

Ete. I più palesi,
 I più feroci, i più funesti mezzi,
 Piacciono soli a me.

Cre. Ti è forza pure
 I più ascosi adoprar. Possente in armi
 Sta Polinice ...

Ete. Ha i suoi guerrier pur Tebe.

Cre. Hanne Adrasto più assai. Giunge la guerra
 Ratta pur troppo: ah! noi morir, non altro,
 Possiam per te.

Ete. Ma, di guerrier che parlo?
 Uno è il fratello, ed un son io.

Cre. Lusinga
 Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,

E la sorella, e tutti ...

Ete. E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui?

Cre. La fama
Perderesti coll' opra. Un tanto eccesso
Biasmato fora anche da Tebe.

Ete. E Tebe
Non biasmeria la fraude?

Cre. O non saprassi,
O mal saprassi. A un re, pur ch'ei non paia
Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitor, fu Polinice; e tale
L'arte il mantenga.

Ete. Arte? ma quale?...

Cre. Io tutto
Ne assumo il carico: in me riposa; e ascolta
Soltanto me: tutto saprai. Noi pria
Il dobbiam trarre a simulata pace:
Mentila tu sì ben, ch'ei qui si affidi
Restar, senza gli Argivi. Allor fia lieve,
Che il traditor di tradimento pera.

Ete. Sì, pur ch'ei pera; — e pur ch'io regni; ancora
Breve stagion, l'odio e il furor nel petto
Racchiuder vo'.

Cre. Dunque di pace io 'l grido

Spargo ad arte: di pace alle proposte
Non cederai, che a stento: al par gli amici,
E i nemici ingannare oggi t'è d'uopo.
Ma, più che a nullo, alla tremante madre,
D'ogni sospetto sia tolta anco l'ombra.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

GIOCASTA, CREONTE.

Cre. DEH! fine omai poni al lungo tuo pianto.
Questo di stesso, che pareva di stragi
Apportatore, non fia spento forse,
Che vedrem pace in Tebe. Un orror tale
Seppi inspirar di cotant' empia guerra
D' Eteócle nel cor, che in mente quasi
Di ristorar la violata fede
Fermo egli ha; dove il fratel suo pur cangi
Minacce in preghi.

Gio. Oggi i fraterni sdegni
Fine avran, sì; ma il fin qual fia? sta scritto
Nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh! fosse,
Qual men lusinghi tu! Null'altra speme
Pria di morir m'avanza A pace alquanto
D' Eteócle il superbo animo dunque
Piegar potevi? Io 'l crederò. Ma, resta,
Resta a placarsi inacerbito il core

POLINICE ATTO SECONDO 101

Dell' esul figlio. Io piangerò; chè posso
Poco altro omai: preghi, minacce, e preghi,
Mescendo andrò; ma il sai, non sono io madre
Pari all'altre; nè vuol ragion, ch' io speri
Quel, ch' io non merto, filial rispetto.
Cre. Io tel ridico, acquétati: fra tante
Armi, desir di più sincera pace
Mai non si vide. Ecco Eteócle; ah! compi
L' impresa tu, cui buon principio io diedi.

SCENA II.

GIOCASTA, ETEOCLE.

Gio. GIUNTO è l'istante, o figlio, ove l'un l'altro
Senza rancore, al mio cospetto, esporre
Sue ragioni dovrà. Giudice fammi
Tra voi natura. Io, più d' ogni altri, in core
Io far ti posso risuonare addentro
Quel sacro nome di fratel, che omai
Più non rammenti.

Ete. E sel rammenta ei meglio?
Fratello egli è, qual cittadin; fratello,
Qual figlio egli è, qual suddito: del pari
Ogni dovere ei compie.

Gio. Ogni dovere,

Meno il dover di suddito, ti lice
 Annoverare. A lui tuo giuro espresso
 Te fa suddito; eppure, io re ti veggio. —
 Nell'udirli appellar suddito, fremi?
 Ma dimmi, di'; più chiaro è il titol forse
 Di re spergiuro?

Ete. E re sprezzato, or dimmi,
 Titol non è più infame? Omai, chi sciolto
 Hammi dal giuro, se non l'armi sue?
 Io libero giurai; libero voglio,
 Non a forza, attener. Il mal difeso
 Trono ov' io mai per mia viltà lasciassi,
 Come ardirei ridomandarlo io poscia?

Gio. Già il tuo valor, già la ferezza è nota;
 Fa, ch'or lo sia la fede. Ah! di feroci
 Virtù non far contro un fratello pompa.
 Uman ti mostra, e generoso, e pio;
 Madre non vuol dal figlio altra virtude:
 Forse a te par virtù di un re non degna?

Ete. Non degna, no, se di timore è figlia. —
 Brevi udrai mie parole: al tuo cospetto
 Ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi.
 Madre, vedrai, ch'alma ho regal; ch'io tengo
 L'onor più in pregio, che la vita e il regno.

SCENA III.

POLINICE, GIOCASTA, ETEOCLE.

Gio. Oh da gran tempo invan bramato figlio!
 Pur ti riveggo in Tebe! ... Al fin ti stringo
 Al sen materno ... Oh quanto per te piansi! ...
 Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
 La madre; eccola: in lei l'orrido incarco
 Di fraterna querela a depor vieni?
 Deh! dimmi; a me, consolator ne vieni,
 O troncator de' miei giorni cadenti?

Pol. Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
 Madre, com' io il vorrei! Ma, fale io sono,
 Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
 L'ira del cielo. Ancor, pur troppo! o madre,
 Lagrime assai dovrò fors' io costarti.

Gio. Ah no! fra noi non di dolor si pianga;
 Di gioia, sì. Vieni; al fratel ti appressa;
 Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla
 Ami la madre, placido a lui parla;
 Porgigli amica destra; e al seno...

Ete. Or, dove
 T'innoltri tu? Guerrier, chi sei? quell'armi

Io non ravviso. — Il mio fratel tu forse?
 Ah! no; chè spada, ed asta, ed elmo, e scudo,
 Non son gli addobbi, onde vestito venga
 Al fratello il fratello.

Pol. E chi di ferro
 Me veste, altri che tu? Dimmi: quel giorno,
 Che in queste soglie, di un fratello a nome,
 Venia chiedendo il mio regno Tidéo,
 Recava (dimmi) ei nella destra il brando,
 O il pacifero ulivo? A lui si diero
 Parole il dì; ma, nella infida notte,
 Al suo partire, insidiosa morte
 Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
 Misero! se men prode era, ed invitto.
 Quanto accadde al mio messo, assai mi accenna,
 Che in questa reggia alta ragion fian l'arme.

Gio. Deh! ciò non dir: non v'hai tu madre in questa
 Reggia? e, finchè ve l'hai, ti estimi inerme?
 Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
 Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi
 Voi già portò: deh! l'altro scaglia; ai nostri
 Caldi amplessi ei s'oppon; tacito dirne
 Par, che nemico infra nemici stai.

Ete. Nè tu segno aspettar da me di pace,
 Se pria non apri il pensier tuo; se il dritto

Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
 Suddito cittadin tornarne in armi.

Pol. Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto,
 Mal potrei, se con me forza non fosse.
 Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi? —
 Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni.
Ete. Folle, il saprai, s'io regno.

Pol. Hai scettro, e nome
 Finor di re; fama non n'hai, nè fede.
 Io che non son spergiuro, a te il mio trono,
 Volto l'anno, rendea: di', non giurasti
 Tu pur lo stesso? il mio giurar mantenni;
 Il tuo mantieni. — Il mio retaggio chieggo:
 Fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo
 Mi avrai nemico, ove tu il nieghi. — Espresso
 Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
 Parla, ed il cielo, in mio favor; sì, il cielo,
 Già testimon dei giuramenti alterni,
 Seconderà questo mio brando, io spero;
 E lo spergiuro ei punirà.

Ete. Gli Dei,
 Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte?
 L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
 A lor vendetta chi primier le strinse.

Pol. Perfido, il nome or di fratel rammenti?

Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
 Ne senti orror? Ma, non sei tu quel desso,
 Che orror di spergiurarti non sentivi?
 Quest'armi inique il mancator di fede
 Primo le stringe. È tua la guerra: è tuo,
 Di te solo è il delitto....

Gio. Alme feroci,
 Questa è la pace? — Uditemi, ven priego,
 Udite....

Ete. In trono io seggo; io re, ti dico,
 Che fin che Adrasto e gli Argivi abborriti
 Stringon Tebe, di pace io, no, non odo
 Proposta niuna; e te non soffro innanzi
 Al mio regio cospetto.

Pol. Ed io, rispondo
 A te, che il trono usurpi, e re ti nomi;
 Rispondo io qui, che rimarran gli Argivi,
 Ed io con lor, se non attieni pria
 Tuo giuramento tu.

Ete. Madre, tu l'odi:
 Odi mercè, che a' suoi delitti implora: —
 Che fai tu in Tebe? Escine dunque.

Pol. In Tebe
 Me rivedrai; ma in altro aspetto: agli empii
 Apportator d'inevitabil morte.

Gio. Empii, voi soli; ed io, che a voi son madre.
 Or via si ammendi il fallo mio: quel ferro
 Volgete in me; son vostro sangue anch'io.
 Emuli al male oprar, d'Edipo figli,
 Nati al delitto, ed al delitto spinti
 Dalle Furie implacabili, qui, qui
 Torcete i brandi; eccolo il ventre infame,
 Stanza d'infame nascimento. Ucciso
 Non il fratel, da voi la madre uccisa;
 Ben altro è il fallo; è ben di voi più degno.

Ete. Strano a te par quanto a lui chieggo?

Pol. E ingiusto
 Nomi il mio diffidare?

Gio. E ingiusto è forse
 Il mio furor? — Non del richiesto regno,
 T'irriti tu; ma perchè in armi è chiesto?
 E tu, non stringi ad altro fin quell'armi,
 Che ad ottenere il regno tuo per l'anno? —
 L'un dunque il brando, il non suo scettro l'altro
 Deponga qui: mallevalor fra voi,
 Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
 Chi smentirmi ardirà?

Ete. Non io, per certo. —
 Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
 L'oltraggio a Tebe, ed a me, fatto. Ei primo

Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
 I nostri campi avrà dall'oste sgombri,
 Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,
 Non, ch'ei mel tolga. E mel potrebbe ei torre,
 Finchè di sangue in me riman pur stilla?—
 Scegli omai tu: me presto vedi a tutto:
 Ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,
 Che ria cagion sol ne sei tu: ricada
 L'orrore in te d'iniqua guerra, e il danno.

SCENA IV.

GIOCASTA, POLINICE.

Pol. E il tuo voto si adempia: ira del cielo
 Piombi sul capo mio, se in me sincero
 Non è il desio di pace!...

Gio. Amato figlio,
 Creder tel deggio?

Pol. Madre, altro non bramo,
 Che risparmiare il teban sangue; ed altro
 Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piede,
 Bench'io il volessi, ei volger niegherebbe,
 Se pria tener non mi vedesse in Tebe

L'avito scettro.

Gio. Oimè! Premier tu dunque
 Ceder non vuoi?

Pol. Nol posso.

Gio. A te chi 'l vieta?

Pol. Prudenza.

Gio. In me non fidi?...

Pol. In lui non fido?

Già m'ingannò.

Gio. Se disgombrar tu nieghi
 Tebe dall'armi, io crederò che fama
 Di te non mente; e che, a rovina nostra,
 Con Adrasto novelli empîi legami
 Di sangue hai stretti; e che funesta dote
 Tu richiedesti al suocero, la guerra.

Pol. Duro mio stato! Il cor squarcianmi a gara
 Quindi la sposa, e il fanciul mio, piangenti,
 Che amaramente dolgonsi del loro
 Tolto retaggio; quinci alta pietade,
 Madre, di te mi stringe, e dell'afflitta
 Egra patria tremante... Eppur, deh! pensa;
 Ben tel vedi; che pro, s'io rimandassi
 I guerrier miei? già non saria men vero,
 Che se il fratello cede, al timor cede,
 Non al mio dritto. Or, qual y'avria guadagno

Pel suo superbo onore? Ei lunge (il credi)
La forza vuol, perchè sol forza il doma.

Gio. E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve
La forza poi da ogni altro patto.

Pol. O madre,
Sì mal conosci i figli tuoi? — Ben sai;
Nasceamo appena, e mi abborria 'l fratello:
Nell'odio ei crebbe; in lui dentro ogni vena
L'odio col sangue scorre. È ver, non l'amo;
Chè amar chi t'odia, ell'è impossibil cosa;
Ma nuocergli non vo'; pur ch'io non paia
Soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga
Vil sostener tacendo oltraggi tanti.

Gio. Odi virtù! Pregiar Grecia ti debbe,
Perchè al fratel di te peggior non cedi? —
Sublime fin d'ogni tuo voto è dunque
Di Tebe il trono? Oh! non sai tu, che in Tebe
Sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi
Agli avi tuoi: qual ebbe in Tebe scettro,
E non delitti? Illustre certo è il seggio,
Dove Edipo sedea. Temi tu forse,
Non sappia il mondo ch'ebbe figli Edipo? —
Virtude hai tu? lascia a' spergiuri il trono.
Vuoi tu vendetta del fratel? ch'ei venga
In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?

Lascia ch'ei regni. — Anch'io, sul soglio nata,
Miseri giorni infra sue pompe vane,
Giorni di pianto, ogni più oscuro stato
Invidiando, io trassi. — Oh fero trono!
Ch'altro sei tu, che un'ingiustizia antica,
Ognor sofferta, e più abborrita ognora?
Mai non t'avess'io avuto, onor funesto!
Ch'io non sarei madre or d'Edipo, e moglie;
Ch'io non sarei di voi, perfidi, madre.

Pol. Mortalmente mi offendi. E che? del regno
Minor mi tieni? Ah! non è, no, il mio fine
Il crear legge ogni mia voglia, il farmi
Con finto insano orgoglio ai Numi pari;
Non è il mio fin, benchè regnar si appelli.
Se in me virtù nei lieti dì non vana
Parola ell'era; or, negli avversi, sappi
Ch'io più cara la tengo. Adrasto in Argo
Scettro m'offre: se regno io sol volessi,
Già regnerei.

Gio. Più che ottenere il regno,
Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.
Spero, l'avrai; ma pur, s'ambo c'inganna
Il tuo fratel, di chi è l'infamia, dimmi;
Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,
Al pianto mio, deh! cedi; al pianto cedi.

Della infelice patria tua: vorresti,
Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?

Pol. Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova,
Più certa pace ad ottener, la forza.

Gio. Ami la madre tu?

Pol. Più di me l'amo.

Gio. Sta la mia vita in te

SCENA V.

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE.

Gio. CREONTE, ah! vieni;
Compi di vincer questo; all'altro io corro.
Qual cederà di voi? tu; se rammenti,
Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

SCENA VI.

POLINICE, CREONTE.

Cre. MISERA madre! oh quanto io la compiangio!...
Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo
Pendesse pur! lieta ella fora. — Or, dimmi;
Tu dunque cedi: al tuo fratel ti affidi

Pol. Nulla per anco è in me di fermo: assai
Mi spiace, è ver, l'udir nomarmi in Tebe
Nemico; e duolmi di fraterna rissa
L'eccitator parervi: eppur, che deggio,
Che farmi omai?

Cre. Regnare.

Pol. E aver poss'io
Qui, senza sangue, regno?

Cre. — Io te solea
Fin da bambino tener quasi figlio:

Ben vidi io sempre in te l'indol migliore;
E alla fra voi pendente madre, oh quante
Volte osservar la fea! — Cor non mi basta
Or d'ingannarti, no. — Non avrai regno
Qui, senza sangue.

Pol. Oh ciel!...

Cre. Ma sceglier puoi:
Sta in te; poco versarne, o assai

Pol. Che ascolto?
Ben era questo il mio timor da prima.

Soltanto io dunque ho dell'error la scelta?...
No, mai non fia, no mai: tanti, e sì sacri
Dritti coll'armi (ah!) violar non voglio;
E sia che può: mezzo non voglio iniquo
A ragion giusta. In Argo torni Adrasto;

Solo, ed inerme, io rimarrommi in Tebe.

Cre. Ottimo sei, qual ti credea; tuoi detti
Io ben commendo: ma, poss'io lasciarti
Sceglie tuo danno, e il nostro?

Pol. E certo è il danno?

Cre. Di': conosci Eteócle?

Pol. Il so; mi abborre,
Quanto ama il trono, e più; ma parmi, o forse
Lusinga ell'è, che mal suo grado io trarlo
A generoso oprar con generosi
Modi potrò: vergogna anco può molto;
Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo
Qui testimonii oggi fra noi

Cre. Ma, i Numi
Nol fur già pria? Che parli? e madre, e Numi
Schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.
Mi è forza omai chiaro parlarti. — Stringe
Spergiuro re con ferrea man lo scettro
Di Tebe: orror di tutti, e vita e regno
Avria perduto ei già, se in sua difesa
Non vegliasse il terrore. Ultima speme
Eri ai Tebani tu: l'oppresso volgo
Termine a' mali suoi quel dì credea,
Che te più mite risalir vedrebbe
Sul soglio avito ... Or, che sperar?.. Quel giorno

Mai non verrà.

Pol. Mai non verrà? Fia questo,
Fia questo il dì.

Cre. Forse, fia questo... Ahi giorno!...
Prence infelice! Altri ti usurpa il seggio;
Nè il riavrai, finch'egli ha vita. — Ah! credi;
Già ti si ascrive il chiederlo, a delitto:
Già

Pol. Qual raccendi in me furor novello,
Quando a gran pena a mitigar l'antico
Io cominciava?

Cre. Il re giurò poc'anzi,
Ed io l'udii, ch'ei non morria che in trono.

Pol. Ma spergiurar suol egli; e fia spergiuro
Questa fiata; io tel prometto. — Iniquo,
Vivrai, ma non sul trono.

Cre. Invan lo sperì:
Via non ti resta a risalirvi omai,
Se non calcando il tuo fratello estinto.

Pol. D'orror tu m'empi: io nel fraterno sangue
Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier... Funesta
Corona infame, oh! sei tu grande tanto,
Che a comprar t'abbia così gran misfatto?

Cre. Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe: ma tant'oltre è scorsò

L'odio, e lo sdegno snaturato in lui,
Che all'un di voi vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar....

Pol. Non la sua vita io voglio

Cre. La tua darai.

Pol. S'anco qui solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valor, son meco;
Nè a lui facile impresa aver mia vita
Fora...

Cre. Il valor contro all'iniqua fraude
Che può? Qui aspetti generoso sdegno?

Pol. Insidie a me si tendon dunque? Oh! parla;
Svelami....

Cre. Oh ciel!.. Che fo?.. Ma pur... S'io il dico,
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo.

Pol. A farmi
Vil traditore il rio terror non basta
D'un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
Onde salvarmi; o ch'io cadrò; ma solo,
Io sol cadrò.

Cre. Tu, spergiurar non sai... —
Osi tu sacra a me giurar tua fede
D'orrido arcano, ch'io mi appresto a dirti?

Pol. Sì; per la vita della madre io 'l giuro;

Mi è sacra, il sai: parla.

Cre. Ma, questa è reggia,
E a noi nemica reggia; ... a lungo forse
Qui troppo io già ti favellai Me siegui:
Altrove andianne....

Pol. E dal tiranno in Tebe
Havvi loco sicuro?

Cre. I tanti suoi
Accorgimenti con molt'arte è forza
Deluder. Quinci esce segreto un calle,
Che al tempio giva, or disusato; andiamvi.
Tutto colà saprai: vieni.

Pol. Ti seguo.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

ETEOCLE, CREONTE.

Ete. VISTO l'hai tu quel Polinice? estimi
Ch'ei, quant'io l'odio, m'odii? Ah! no; ch'io troppo
Troppo lo avanzo in ogni cosa.

Cre. Ei pago
Non è di odiarti; a scherno anco ti prende.
Già suo pensier cangiò; della fraterna
Pace, dic'ei, vuol testimonii in Tebe
Gli Argivi aver; per più nostr'onta, io credo.
Nè sgombrar li vedrem, s'esul tu pria
Di qui non vai. Vedi, riman brev'ora
A prevenir l'un l'altro; e qual dà tempo,
Svenato cade. È chiaro omai, ch'ei vuole
I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
Fatal ti sta su la cervice; il segno
Darai tu stesso di vibrarlo? T'era
Util finor soltanto, or ti s'è fatta

POLINICE ATTO TERZO

119

Necessaria sua morte.

Ete. All'odio, all'ira,
E alla vendetta sospirata tanto,
Pur ch'io dia fin ratto e sicuro. In campo,
Spento costui, pari alla causa io poscia
Il valor mostrerò. — Rimani, o Adrasto,
All'assedio di Tebe; il vedrai tosto,
Com'io nel campo un tradimento ammendi.

Cre. Stanno in campo gli Argivi appien securi,
Nella tregua fidando: a chi improvviso
Gli assal, fia lieve aspro macello farne.
Orrido dubbio a lor timore aggiunga:
Nulla sapran di Polinice

Ete. Nulla?
Tutto sapranno; e in lor così ben altro
Sarà il terror. Si mostri ad Argo in alto
Del traditor la testa; atro vessillo,
D'inafausto augurio a lor soltanto; a noi,
Presagio, e pegno, di compiuta palma.

Cre. Di rimandar l'oste nemica in Argo,
Dunque non fargli istanza omai. Sospetto
Gli accresceresti, e invan: s'anco ei cedesse,
Ch'esser non può, ten torneria più danno.
Adrasto appena i nostri campi avrebbe
Sgombri, che poi, nel risaper la morte

Data al genero in Tebe, assai più fiero
 Vendicator ritornerebbe, a ferro,
 A fuoco, a sangue, il mal difeso regno
 Tutto mandando. Re, tu ben scegliesti:
 Dell'una mano al traditor gastigo,
 Dell'altra arrechi inaspettato, a un tratto,
 Guerra, terror, confusion, rovina.
Ete. Previsto men, terribil più fia il colpo.
 Disponi tu verace guerra; io finta
 Pace... Ma vien la madre: andiam; se d'uopo
 Fu mai sfuggirla, è questo il dì.
Cre. Si sfugga.

SCENA II.

GIOCASTA, ANTIGONE

Gio. VEDI? ei da me s'invola: or, della madre
 Anco diffida?...

Ant. Usurpator diffida
 Di tutti sempre.

Gio. A noi sfuggire intento
 Ognor mi par, da che il fratello ei vide:
 Che mai pensar degg'io?

Ant. Pensar, pur troppo!

Ch'odio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,
 Nel simulato petto.

Gio. A mal tu torci
 Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
 In somma chiede: e se a' miei preghi, e a dritta
 Ragion (qual dianzi mel promise ei quasi)
 Oggi il fratello assediator si arrende;
 Non veggio allor, qual mendicar pretesto
 Potrebbe il re, per non serbar sua fede.

Ant. Pretesti al re, per non serbar sua fede,
 Mancaron mai? Se Polinice il seggio
 Non dà per sempre ad Eteócle, indarno
 Pace tu speri. Il solo trono omai,
 Se celar no, può d'Eteócle alquanto
 L'animo atroce colorar: quindi egli,
 Parte di sè miglior, vita seconda,
 Reputa il trono.

Gio. Eppur, mostran suoi detti,
 Che più di re la maestà gli cale,
 Che il regno: in somma, le minacce prime
 Da Polinice uscìro.

Ant. Offeso ei primo. —
 Dissimulare invitto cor gli oltraggi
 Seppe giammai? D'ira, ma regia, pieno,
 Fervidamente Polinice esala

Co' detti il furor suo: ma l'altro tace;
 Tace, e d'attorno immenso stuol gli veggo
 Di consiglieri, onde ritrarre al certo
 Alti non può, nè generosi sensi.
 Iniqui vili havvi qui assai, che solo
 Aman se stessi; a cui nè il nome è noto
 Di patria pur; che al sol pensier, che in trono
 Salir può un re, che in pregio abbia virtude,
 Fremono, agghiaccian di terrore: e n' hanno
 Ben donde in ver; chè mal trarrian lor giorni
 Sotto altro regno. Alla bramata pace,
 Madre, (tel dico, e fanne omai tuo senno)
 Invincibili ostacoli non sono
 D' Eteócle il lungo odio, o il breve sdegno
 Di Polinice: ostacol rio son gli empii
 Di servil turba menzogneri accenti.

SCENA III.

GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE.

Gio. FIGLIO, in te spero; in te solo omai spero;
 Di vera pace (ah! sì) Tebe, la madre,
 E la sorella che tant'ami, e tanto
 Ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.

Parla, non dico io vero? Ottimo figlio,
 Buon cittadin, miglior fratel non sei?
 Adrasto in Argo a ritornar si appresta?
Pol. Eteócle di Tebe a uscir si appresta?
Gio. Che sento? A danno nostro, ad onta tua
 Udirti ognor degg' io pace negarmi,
 O non volerla primo? Andrà (pur troppo!)
 Lontano anch' egli il tuo germano; andranne
 Esule, qual ne andasti: a eterno pianto
 Dal ciel, da voi, dannata io son; nè fia,
 Che cessi mai. Ten pasci tu del mio
 Pianto materno? Ah! di': non eri dianzi
 Tutto in parole pace?
Pol. Or dalla pace,
 Più assai di pria, son lungi: e non men dei
 Chieder ragion; tal v' ha ragione orrenda,
 Che dir non posso; ma la udrai tra breve;
 E scorreratti per l'ossa in udirla
 Di morte un gelo. Altro per or non dico,
 Se non che in Argo non ritorna Adrasto;
 Non parte ei, no. — Ben le superbe mura
 Della spergiura Tebe adito dargli
 Forse dovran tra le rovine loro,
 Tosto, e mal grado mio: ma, s'abbia il danno
 Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto

Trovar la tomba anco poss'io; nè duolmi;
Purch'io non cada invendicato.

Gio. Ahi lassa!

E qual vendetta? e contro a chi?

Pol. Vendetta

D'un traditore.

Gio. Il traditor fia quegli,

Ch'empio in te nutre con supposte trame

Lo sdegno, il diffidar: me sola credi

Ant. Madre, fratello, al mio terror soltanto

Crediate or voi.

Gio. Che parli? ... Al terror tuo?

A qual terrore?

Ant. Ah! d'Eteócle al fianco

Sta consiglier Creonte; alto terrore

Quindi a ragion

Gio. Creonte?

Pol. Ei sol pur fosse,

Che a lui consigli! .. Io ben mel so .. Creonte ...

Senz'esso, .. ah! forse, ... a ria vendetta ...

Gio. Oh cielo;

Qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!

Che mi nascondi? parla.

Pol. Io, no, nol posso.

Come tacer, così obliar potessi,

Così ignorar l'infame arcano! Il meglio
Fora ciò per noi tutti; un sol delitto
Vedriasi allor: meglio è morir tradito,
Che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,
Chi'lpuote?... Oh qual di sangue scorrer veggio
Orribil fiume! oh quali stragi! oh quante! ...
L'amistà di Creonte un don mi fea
Funesto

Ant. Or sì, fratello, or sì davvero
Compiango io te. Che di'? nunzia è di morte
Del rio Creonte l'amistà.

Gio. Finora

Per Polinice, è ver, pender nol vidi:

Ma che perciò? Figlia, osi tu?...

Pol. Creonte

Pende per me, per la mia giusta causa,

Assai più ch'altri.

Ant. Ei vi tradisce tutti;

Ed io vel giuro: ei si fa giuoco, il crudo,

Di voi, de' dritti vostri.

Gio. Onde tai sensi?

Che ardisci tu? Non m'è fratel Creonte?....

E a' suoi nipoti?....

Ant. Ahi! troppo io tacqui, o madre;

Ed or non parlo a caso. Emon gli è figlio,

A quel Creonte, a cui tu sei sorella;
 Noto gli è il padre; e pur mi disse ei stesso
 Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v'abborre:
 Al trono aspira; e qual, qual v' ha misfatto,
 Che al trono adduca, e non s' imprenda in Tebe?

Gio. Nol creder, no ... Ma pur, chi sa?... Mancava
 Questo a tant'altri orrori!...

Pol. Ove l' incauto
 Piede inoltrai? Qual laberinto infame
 Di perfidia inaudita! Io qui, tra' miei,
 Annoverar deggio i più ferì atroci
 Nemici miei? — Ma voi, ch' io ascolto; voi,
 Che in amica sembianza a me d' intorno
 Rimiro; oh ciel! chi 'l sa, se in voi si annida
 Inganno, o fè? chi 'l sa, se in voi non entra
 Il pensier di tradirmi? A me tu madre;
 Sorella tu: ma che perciò? son sacri
 Tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe
 Tremendi nomi. A me fratel non era
 L' usurpator? Creonte, zio non m' era? —
 Ahi dura reggia, ov' io (misero!) i lumi
 Alla odiata luce apria! congiunti,
 Quanti ne serri infra tue mura infami,
 Tutti a me son di sangue; ed io di tutti
 Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,

Or mi ritrovo in mezzo a' miei straniero:
 Ovunque io giri incerto il guardo, (ahi vista!)
 Un traditor ravviso. Ogni pietade
 È morta qui. Che cerco io qui? che aspetto?
 A che rimango? qual più orribil morte,
 Che nel sospetto vivermi tra voi? —
 Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,
 Voi presiedeste, o Furie; al viver mio
 Voi presiedete or sole: a qual sventura
 Ne riserbate? a qual delitto?... Oh! forse
 Me dall' Averno respingete, o Erinni,
 Perch' io finor men empio son di Edipo?
Gio. Degno figlio d' Edipo, anco la madre
 Di tradimento incolpi? Invocar osi
 Del tuo natal le Furie?...

Pol. Altri si denno
 Numi in Tebe invocar?...

Ant. Fratello...

Gio. Figlio...

Pol. Argo, patria mi fia miglior di Tebe:
 Spenta non è la fede in Argo: io vivo
 Securo là, dove nomar non mi odo
 Fratel, nè figlio.

Gio. Or va; ritorna, vola
 In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe

A chi t'inganna.

Pol. Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m'ama... Oh crudo
Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
Di re le smanie provo; il rio sospetto,
Il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
Cui non conobbi io pria! perchè voi tutti
Sento in me tutto? In Tebe altro più vero
Tiranno v'ha: l'empio suo petto stanza
Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
Pace non goda ei fra delitti; pace,
Che a me si vieta.

Ant. Placati; ci ascolta:
Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
Quanto più mai figlio e fratel si amasse,
Ti amiamo entrambe.

Gio. In te rientra; io voglio
Pure obliar tuoi rei sospetti. Ah! nulla
Tacer mi dei; parla, figliuol; ti stringa
Di me pietà. L'orrido arcano svela,
Che nel petto rinserri; io forse....

Pol. Oh madre!...
Custodirlo giurai; sacra ho la fede:

Pria che spergiuro, estinto. — In Tebe strana
Virtù parrà: tal non mi par: di Tebe
Non vo' i suffragi; i miei vogl' io.

Gio. Giurasti
A un tempo il morir mio? Perfido, il voto
Adempi; taci; e mille morti e mille
Dammi, non ch'una: incerto lascia il core
Di palpitante madre; ella non sappia
Qual serberà, qual perderà de' figli:
Niegale tu d'ambo salvargli il mezzo.

Ant. Più antico e sacro è di natura il dritto,
E inviolabil più.

Pol. Chi primo il rompe?

Gio. Ti assolve il ciel d'ogni tua fè, se rotta
Può risparmiar sangue, e delitti.

Pol. E il sangue
Di un traditor perchè risparmiar dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl'inganni
Lo ingannator, chè ben gli sta: brev'ora
Gli avanza a tesser frodi.

Ant. O fratel mio,
Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego; e pel tuo dolce
Fanciul, cui nomi lagrimando; ah! frena.

L'empia vendetta, io ti scongiuro: il trono
Lasciargli vuoi di sangue e di delitti
Contaminato? ah! non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia.

Gio. Sovra il tuo capo
Ricade in Tebe ogni vendetta: arretra
Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo;
N'hai tempo ancor: se insidiato sei
Dal fratel, (ch'io nol credo) ogni sua trama,
Che a me sveli, tu rompi; e così togli
Il mezzo a te d'ogni vendetta. O figlio,
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
Mai non si ammenda.

Pol. E di costui fratello
Perchè mi festi?

Gio. E perchè assai più iniquo
Esser di lui vuoi tu?

Pol. Madre, mi squarci
Il core... Udir tu vuoi?... Fors'è menzogna...
Fors'anco è doppio tradimento; ... forse ...
Chi creder qui?... Vi lascio. — Addio.

Gio. T'arresta.

Ant. Ecco Creonte.

S C E N A IV.

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE,
POLINICE.

Gio. Ah! vieni; ah! d'un tremendo
Dubbio orribile trammi... Esser può mai?...
Dimmi

Cre. Letizia, e vera pace io porto:
Donne, asciugate il ciglio. È Polinice
Il nostro re. — Primo a prestarten vengo
L'omaggio

Pol. A me ne fia lo augurio lieto:
Chi, più di te, vedermi brama in trono?

Gio. Vero parli?

Cre. Sgombrate ogni sospetto;
Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:
Eteócle cangiossi; e omai

Pol. Cangiossi
Eteócle? — Creonte, a me tu il dici?

Cre. Svani per or la trama. * — È ver, che vani
A piegarlo pur troppo eran miei sforzi,

* Sommessamente a Polinice.

S'altra non si aggiungea ragion più forte.
 Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
 Ritroso all'armi a pro di un re spergiuro.
 Il mal talento universal lo stringe;
 Nol dice ei già; ma, chi nol vede? è vinto
 Dalla necessità; pur d'alti sensi
 Velarla vuole.

Gio. Assai ti udia diverso
 Già favellar di lui.

Cre. Temprare il vero
 Spesso in molli lusinghe al re mi udisti;
 Nol niego io, no: ma il favellargli aperto
 Concede ei mai? Dura, e non nobil arte,
 Pur l'adulare oprai: s'io nol faccia,
 Con più danno di tutti, altri il faccia.
 Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco
 Giovò l'avermi cattivato io pria
 Così il suo core. — Infra brev'ora ei vuole
 Voi ragunar qui tutti; e il popol anco
 Vuol testimonio, e i sacerdoti, e l'are
 De' sommi Dei: qui, tra gran pompa, in trono
 Riporti ei stesso ...

Gio. Oh ciel! ch'io debba tanto
 Sperare? Ah! no: mi lusingò fallace
 Mille volte la speme, e mille volte

Delusa m'ebbe.

Cre. Omai, che temi? è l'opra
 Compiuta già; manca il sol rito: io pure
 Temer potrei, se in sua virtù dovessi
 Sol mi affidar; ma in suo timor mi affido.
 De' Tebani ei non ha nè il cor, nè il braccio:
 Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
 Vuol parer darti; e in ciò il compiacci.

Pol. — Io 'l voglio.

Ant. Ah! no; diffida. In cor sento un orrendo
 Presagio

Pol. In breve, tornerem qui tutti.

Gio. Ed io pur tremo

Ant. Ahi lassa me!

Pol. Non io,
 Non tremo io, no; ch'io mai nol seppi. È giusto,
 Sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei. —
 Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE,
ANTIGONE.

SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI.

Gio. NUMI, se è ver, che della pace il fausto
Giorno sia questo, a me l'ultimo ei splenda!
Troppo ardir fora altri implorarne io poscia;
E il mio sperar soverchio anco di questo
Ma, Creonte?...

Ete. Ei verrà. — Mi offendi, o madre,
Se omai tu temi: io voglio, anch'io, la pace,
Non men di te; poich'io la compro, e in prezzo
Ne do il mio regno. Io 'l cedo, il regno io cedo;
Chè a me finor tolto non era. Eppure
Mendace andranne ingiuriosa fama,
Ch'io difender nol seppi. Il ver si sappia:
Serbar nol volli; e non più a lungo incerta
Tenerti, o madre, infra temenza e speme.

POLINICE ATTO QUARTO 135

Al mio oprar sola norma è la salvezza,
E il ben di tutti vero. Ancor rammento,
Apprezzo ancor di cittadino io 'l nome;
E il mostrerò; forse di tale ad onta,
Che i dritti calca della patria sacri
Con piè profano. — Io mai, no mai, più degno
Nè mi estimai, nè il fui, di premer questo
Mio seggio, ch'oggi; oggi, nel punto istesso,
In cui dal trono io volontario scendo.

Pol. Alti sensi, alto core! — Ed io terrotti
Magnanimo qual parli; e il sei tu forse.
Nostr'opre, e il tempo, il mostreran, se pari
Noi siam del tutto. — Io dirti so, che il trono
Mai non mi parve men pregevol ch'oggi;
Oggi, che il debbo io racquistare. Io primo
Non son motor di pace; eppur nel core,
Più ch'altri forse, e fin nel brando, ho pace. —
Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi,
Tu la cagione appien ne sai

Ete. Che parli?
Donde saperla? entro al cor tuo chi legge?
Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri
L'eroe, quant'è. Più che nol sembri, o sei,
Grande vorria tu fossi a pro di Tebe. —
Mai non può vile invidia in me la pace.

Intorbidar dell'alma: assai mi giova,
 Se a Tebe giova, il tuo regnare: andarne
 Bench' esul debba io dalla patria, sempre
 Dividerò con essa al par l'avversa,
 E la prospera sorte; io, maggior sempre
 Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi:
 E, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
 Offrir pel regno tuo voti mi udranno.

Pol. Il duro esiglio anch' io provai, disgiunto
 Da quanto havvi tra noi mortali in terra
 Di sacro e caro. Ove più fero pena
 D'ogni più crudo esiglio a te non fosse
 Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,
 Io t'offrirei, nella mia reggia, in Tebe,
 Inviolabile asilo: ma, l'udirti
 Appellar tu suddito mio, qui, dove
 Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo...

Ete. L'alternativa legge appien tra noi si osservi:
 Potria qui forse or la presenza mia
 Destar tumulti, e mal mio grado. In Tebe
 Privati giorni in securtade trarre
 Potrei, s'io nullo, oltre al fratel, vi avessi
 Da temer; ma il sospetto ognor natura
 Fassi in cor di chi regna: e (assai pur n'abbia)
 Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto

Cacci la iniqua diffidenza in bando:
 Sul trono anch' ella, e di lusinga al pari,
 Siede al regio suo fianco. — Io no, non debbo
 Qui rimaner; non pel riposo tuo,
 Non pel riposo mio. Parto: men desti
 L'esempio già: — sol nell'uscir di Tebe
 Spero imitarti; ma in tutt'altra guisa,
 Che tu nol fai, tornarvi.

Pol. E giusta speme
 Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
 Mostra, che me spergiuro esser non tieni;
 E che ben sai, che a rammentar mia fede
 D'uopo il brando non è.

Gio. Che ascolto, o figli?
 Oh quali accenti! oh ciel! tralucer veggo
 Ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi
 La non estinta e mal celata rabbia. —
 Questo il giorno non è, non l'ora questa
 Da voi prefissa a terminar le inique
 Contese vostre? e non è questo il loco,
 Ove il già rotto giuramento or dessi
 Rinnovellar con miglior fede? Oh! quanto
 Mal co' mordaci detti opra sì fatta
 S'incomincia da voi! ciascun di pace
 Sul labro ha il nome, e in sen la guerra acchiude:

Ciascun vuol fè; nessun minacce vuole;
 Ma ognun minaccia, e ognun sua fede niega:
 E, già pria di giurar, spergiuri forse
 Or via, che vale il differir, se tali
 Non sete voi?

Ete. Saggio consiglio: or via,
 A che prostrarre il desiato istante?
 A che innasprir non ben sanata piaga? —
 Io, col conender più, tor non mi voglio
 Gloria, ch'è mia pur tutta; a chi mi apporta
 Guerra mortal, dar pace. — Olà; si arrechi
 La sacra tazza a noi; si compia il rito
 Degli avi nostri. — Madre, oggi sicura
 Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
 E al fin voi tutti, oggi securi faccia
 Il giuramento alterno. — Ecco la tazza,
 Fratello; il vedi, a te primiero io l'offro.
 Pien di sacro terror vi accosta il labro;
 Giura, di leggi osservatore in trono,
 Non distruttur, salirne; e render giura,
 Compiuto l'anno, al fratel tuo lo scettro.

Pol. Ciò ch'io non tengo ancor, ch'io render giuri?
 Giurar dei tu, di darmel pria; secondo
 Io, di renderlo.

Ete. Or di'; non sei tu quegli,

Ch'onta minacci, e incendio, e strage a Tebe?
 Chi, se non tu, rassicurar gl'incerti
 Suoi cittadini or può, per te dolenti,
 E sol per te? — Le madri sconsolate,
 Da te pendono; i vecchi, da te pendono;
 E le tremanti spose, e la innocente
 Età, (mira) le supplici lor destre
 Sporgono a te. — Che indugi omai? ben vedi,
 Che aspettiam tutti, e sol da te, la pace.

Pol. Questo, che or m'offri, è di amistà fraterna
 Il pegno adunque, e di tua fede?

Ete. Il pegno,
 Sì, d'amistade sacro

Pol. Osi accertarlo?

Ete. Tu dubitarne?

Pol. Ecco, ricevo io dunque
 Dal mio fratello ... un fero pegno ... infame
 Ch'è del più orribil odio orribil pegno;
 D'odio eterno fra noi, che sol nel sangue
 D'ambi noi spento si vedrà. — Giocasta,
 Antigone, Tebani, ecco la fede
 D'Eteócle: veleno è questo nappo.

Ete. Oh vil sospetto! Ahi mentitor!...

Gio. Che ascolto?
 Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?

Pol. Lo ardisco io, sì. Per te lo giuro, o madre;
 In questo nappo è morte: e invan non giuro,
 Madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,
 Ma vera. — O tu, smentirmi vuoi? tu primo
 Osa libar la tazza: eccola: assento
 Io di berla secondo, e perir teco.

Ete. Forse, perchè di traditor si debbe
 A te la morte, un tradimento appormi
 Osi in faccia di Tebe? E che? per trarti
 Un vil sospetto, ch' a vil prova io scenda?...
 Or va; sospetto in te non è; tu il fingi
 Mal destramente ... Io fratricida infame? —
 E s' io pur dar la meritata morte
 Volessi a te, nelle mie man non sei?
 A che la fraude, ove è la forza? In Tebe
 Re non son io finor? suddito mio,
 Te chi potrebbe alla terribil ira
 Del tuo signor sottrarre?...

Pol. All' ira tua
 Sottrarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,
 Lieve non è. Suddito tuo, te posso,
 Te far tremare entro tua reggia; e teco,
 I vili tuoi Ma, di te conscio, ardire
 Non hai tu, no, di provocarmi a guerra

Ete. Poichè ripigli il tuo furore, io tutto

Il mio ripiglio: è testimon ciascuno,
 Che mi vi sforzi tu ... — Lascia i pretesti:
 Scaglia da te la profanata tazza:
 Eterna guerra, odio mortal, giurasti;
 Eterna guerra, odio mortal, ti giuro.

G. --Sospendi alquanto ancora.-- A me quel nappo,
 Donalo a me, sia pur di morte; io prima,
 Senza tremare, accosterovvi il labro. —
 Felice me, se i Numi oggi fan pago
 Il mio lungo desir di morte! Io tolta
 Sarò così per sempre alla empia vista
 D' atroci figli. — Il traditor fra voi
 Certo si asconde; ma, di voi qual fia?
 Soli il sanno gli Dei. — Possenti Numi,
 In questo infausto orribil punto, io volgo
 Tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza
 Il ver; sappiasi: dona; il dubbio cessi ...

Pol. Non fia, no, mai....

Ant. Madre, che imprendi? — Ah, salda
 Tieni, o fratel, la tazza. — È questo un dono
 D' Eteócle; che fai? Deh! pria si cerchi
 Creonte; ei sa tutti i delitti; ... ei primo
 Ministro n' è

Gio. Scóstatì; lascia; taci.
 Stia Creonte dov' è; saper non voglio.

Nulla: sol morte io bramo; e, d'un di voi
Già nel turbato aspetto, e nel fatale
Silenzio, io leggo la mia morte. — Godi;
Ecco, ti appago.

Ant. Ah! cessa...

Pol. O madre, indarno
Speri il nappo da me

Ete. Da te ben io,
Il nappo io vo'. Dammelo: il voglio. — A terra,
Ecco, la tazza io scaglio a un tempo è rotta
Ogni pace fra noi. — Le infami accuse
Smentir saprò, col brando mio, nel campo.

Pol. Uso al velen, mal tratterai tu il brando.

Ete. Troppa ho la sete del tuo sangue.

Pol. Il tuo
Sparger primo potresti.

Ete. Entrambi, a gara,
Nell'abborrito nostro sangue a un tempo
Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra
Tazza colà ne aspetta: ivi l'un l'altro
Beremci il sangue; e giurerem sovr'esso,
Anco oltre morte di abborrirci noi.

Pol. Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah! degno
Non fosti mai dell'odio mio; nè il sei.
Cadrà con te l'abbominevol trono,

Per te contaminato. In un potessi
Strugger così della esecrabil nostra
Orrida stirpe ogni memoria! ...

Ete. Or, vero

Fratello mio sei tu.

Gio. D'Edipo or figli
Veraci siete, e figli miei. — Ravviso
Le Furie in voi, che al nuzial mio letto
Ebbero pronube già. Ma, il mio misfatto
Già già voi state ad espïar vicini:
Fia dell'incesto il fraticidio ammenda. —
Che più s'indugia, o prodi? a che ristarvi
Dall'ire vostre omai? ...

Ete. Madre, del fato

Forza è l'ordin seguir: siam del delitto
Figli; in noi serpe col sangue il delitto. —
Finchè n'hai tempo tu, da me sottratti;
Tosto, pria che il mio braccio

Pol. E ch'è il tuo braccio?

Ete. Fuggi, va, cerca entro al tuo campo asilo;
Saprò colà ben io portarti morte.

S C E N A II.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA,
POLINICE, ANTIGONE.

SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI.

Cre. TRADITI siam; rotta è la tregua: Adrasto
Le mura assal per ogni parte, e al suolo
Adeguarle minaccia, ove non venga
Immantamente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice.

Ete. Adrasto
Il traditor non è; ben io 'l conosco
Il traditor: — di lui, di Adrasto a un colpo,
E di costui, vendetta aspra pigliarmi
Potrei; chi mel torrebbe? ... Ma, mel vieta
L'odio, che mal di un sol colpo fia pago. —
Polinice, di Tebe esci sicuro:
Abbiti in pegno di mia fè l'ardente
Brama, che in petto da che nacqui io nutro,
Di venir teco al paragon dei brandi. —
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:
— Tra il ferro argivo e la tebana scure,

Scelta ti lascio. Vieni.

Gio. Oh figlio! ...
Ete. Indarno

Ti opponi.

Gio. Odimi, ... deh ...

Ete. Guardie, la madre
Della reggia non esca. — Ostacol nullo
Non resta omai: ti aspetto in campo.

S C E N A III.

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE.

Pol. AL campo
Io vengo. Trema.

Gio. Ei t'è fratello. Ascolta ...

Pol. Ei m'è nemico; ei mi tradì ... Il mio onore ...

Gio. L'onor vieta i misfatti. Oh figlio! cessa ...
Che imprendi?.. Oh cielo!

Pol. E che? mentre alla morte
Corre Adrasto per me, qui degg'io starmi
Fra i vostri pianti? Invan lo spero.

Gio. Il ferro, ...

Tu, ... di tua man, ... nel tuo fratello?...

Pol. Io debbo

Mostrarmi al campo: ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d'incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.

Gio. Morir mi sento.

Ant. Di te, di noi, pietade abbi...

Pol. Mi è forza

Esser sordo a pietade: io corro

Gio. Ah! dove?...

Ti arresta...

Pol. A morte.

Gio. Ei mi s'invola!...

SCENA IV.

GIOCASTA, ANTIGONE.

Gio. Ah! lassa!

Non li vedrò mai più! ... Sola mi avanzi,
Pietosa figlia ... Ah! vieni; alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

GIOCASTA.

ANTIGONE non torna. — Oh dura forza,
Che qui rattiemmi! Io palpitante, e sola,
Udir da lunge lo stridor feroce
Deggio dell'empia pugna? e attender deggio
La compiuta esecrabile vendetta?...
Ahi vile! io vivo ancora? e ancora spero? —
Che sperar? nulla spero: ah! l'abborrito
Mio viver, forza è del destin, che vuolmi
Del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;
E nol vedria Giocasta? — O voi, di Tebe
Sovrani arbitri; o voi, d'Averno Numi,
Che più tardate a spalancar gl'immensi
Abissi vostri, ed ingoiarne? Io forse,
Non son io quella, che al figliuol mio diedi
Figli, e fratelli?... Ed essi, quegl'infami,
Ch'or beyon l'un dell'altro in campo il sangue,

Frutto non son d'orrido incesto? Ah! tutti
 Siam cosa vostra; tutti. — Oh non più inteso
 Fero martire, io tutti in me gli affetti
 Sento di madre, e d'esser madre abborro. —
 Ma, che sarà?... Subitamente in campo
 Il fragor cupo dell'armi cessò
 Al suon tremendo un silenzio tremendo
 Succede ... Oh reo silenzio! a me presago
 Di sventura più rea! Chi sa?... sospesa
 La pugna han forse ... Oimè!... forse a quest'ora
 Compiuta l'hanno. — Omai (lassa!) che debbo
 Creder, sperar, temer? per chi far voti?
 Qual vincitor bramar? — Nessuno: entrambi
 Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
 N'hai colto, innanzi (ah!) non venirmi; trema,
 Fuggi iniquo; si aspetta al vinto intera
 La mia pietade: ombre compagne, a Dite
 Noi scenderemo, ad implorar vendetta:
 Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,
 Che sul fratello ancora semivivo
 D'empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA II.

ANTIGONE, GIOCASTA.

Gio. ANTIGONE ... — Deh! taci ... In volto impresso
 Ti sta il pallor di morte ... Ahi! ... tutto intesi:
 Quell'orribil silenzio

Ant. A orribil pugna

Diè loco.

Gio. ... E, ... spenti ... i figli?

Ant. Un sol ...

Gio. Qual vive?

Ahi traditor! ti voglio io stessa ...

Ant. Il fero

Lor duello vid' io dall' alte torri:

A terra immerso nel sangue cadeva

Gio. Quale? ... Oimè! ... Parla.

Ant. Eteócle cadeva.

Gio. Così sfuggir volea l' atroce pugna,

Così morir, quel Polinice? Ahi vile!

Tu saziar l'abbominevol rabbia

Pur disegnavi, ed ingannar la madre:

Ma, trema: io vivo ancor: quell'empio cuore

Ch'io a te donai, strappar tel posso io stessa

Ant. Tutto ancora non sai: solo incolparne
Polinice non dei...

Gio. Ne incolpo il vivo;
Ch'è reo sol ei...

Ant. Chi sa, s'ei vive! — O madre,
Se d'ascoltarmi hai forza, udrai che reo
Men che infelice egli era. — Al campo appena
Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero
Drappel di argivi eroi, che a gara il grido
Annunziator della vittoria all'aure
Mandan tremendo. Al pian per altra parte
Sceso Eteócle pria, battaglia quivi
In dubbio marte ardea; chè Adrasto a fronte
Gli stava, e, pieno il cor d'alta vendetta,
Tidéo. Ma già vèr l'aspra mischia ha volto
Ratto il piè Polinice: a lui davante
Vola il Terror; Morte i suoi passi segue.
A destra, a manca, a fronte, in guise mille,
Orride tutte, ei mille morti arreca;
Nè data gli è, quella ch'ei cerca. Innanzi
Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
E fugge; e spera obbrobriosa vita
Mercar fuggendo. Ecco Eteócle; ei balza
In furia fuori del fuggiasco stuolo,
E con voce terribile grida egli:

«A Polinice». A rintracciarlo ei corre
Precipitoso; e il trova al fine....

Gio. Ahi lassa!
Misera me!... L'altro nol fugge?...

Ant. Ah! come
Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio?
Eteócle prorompe all'onte; il taccia
Di codardo, e lo sfida; a viva forza
Vuol ch'ei ne venga a singolar tenzone.
«Tebani, (ei grida in suon tremendo) Argivi,
«Dal reo furor cessate. Armati in campo,
«Prodighi a nostro pro del sangue vostro,
«Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta
«Porrem noi stessi, in faccia vostra, in questo
«Campo di morte. E tu, ch'io più non deggio
«Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
«Risparmia; in me, tutto in me sol rivolgi
«L'odio, lo sdegno, il ferro». — E il dire, e addosso
A lui scagliarsi, è un punto solo.

Gio. Infami!...
Ma che? libero dassi a tal duello
Fra tante squadre il campo?

Ant. A cotal vista
Per l'ossa un gelo universal trascorre.
Mista, com'era allor, l'una e l'altr'oste,

Stupida, immota, spettatrice, sta. —
 Ebbro di sangue, e di furor, sè stesso
 Nulla curando purch' ei l' altro uccida,
 Eteócle sul misero fratello
 La spada, il braccio, sè tutto abbandona. —
 A ribattere i colpi intento a lungo
 Sta Polinice; generoso, ei teme,
 Più che per sè, pel rio fratello; e niega
 Di ferir lui. Ma, poichè pur lo incalza,
 E più lo preme l' altro, e più lo stringe;
 «Tu il vuoi (grida egli) il ciel ne attesto, e Tebe».
 Mentr' ei ciò dice, al ciel rivolti ha gli occhi,
 Scesa è la punta dell' acciaio; il colpo
 Guidan le Furie a trapassare il fianco
 Di Eteócle, che cade. Il sangue spiccia
 Sovra il fratel, che a cotal vista, al petto
 In sè stesso ritorce il sanguinoso
 Brando fumante Altro non vidi: al crudo
 Atto mancar sentia quasi i miei spirti,
 Gli occhi appannarsi; e fuggendo, con passi
 Mal sicuri a te vengo ... — Oimè! qual fia
 Del lagrimevol caso, o madre, il fine?...
Gio. Degno di noi. — Cura ne lascia all' ira,
 Al rio furor degli spietati Dei. —
 Ma, chi ver noi?... Che miro?... Oh ciel! vien tratto

Il morente Eteócle ...
Ant. Al debil fianco
 Gli fan colonna i suoi guerrieri! ...
Gio. Oh! come
 A lenti passi di morte ei si avvanza!
Ant. Che veggio? il segue Polinice! ...

SCENA III.

ETEOCLE, POLINICE, GIOCASTA,
 ANTIGONE.

SOLDATI D' ETEOCLE.

Ant. Ah! salvo
 Almen tu sei
Pol. Scóstatì: va: non vedi?
 Tinto son tutto del fraterno sangue.
Gio. Ahi scellerato, fratricida, infame! ...
 Al cospetto venirne osi di madre,
 Cui trafiggesti un figlio?
Pol. Al tuo cospetto
 Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,
 Che tronca a lui la vita, in me ritorto
 L' aveva io già con più adirata mano

Gio. Ma tu pur vivi; ah vile!...

Ant. Oh ciel! Qual vita!...

Pol. Inopportuno, a viva forza, Emone
Mi tratteneva, e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
Il crudo fato. Oh! se la tua fia quella,
Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:
Or via, che tardi? Io, non ti son più figlio;
Io, che ti orbai d' un figlio

Gio. Ah! cessa omai
D' intorbidar nostri ultimi momenti. —
Eteócle; ... non m'odi? ... oh! ... non ravvisi
Quella che al sen ti stringe?... è la tua madre;
Ed è il suo caldo lagrimar, che misto
Senti col sangue tuo rigarti il volto,
E lo squarciato petto. Or, deh! riapri
Una fiata i lumi ancora

Ete. Oh madre!...
Dimmi; ... in Tebe son io?

Gio. Nella tua reggia ...

Ete. Di'; ...moro io re?... Quel traditor?... Che miro?
Fellon, tu vivi; ed io mi moro?...

Pol. Il mio
Sangue avrai tutto; ad acquetar tua fera
Ombra, l' ho sacro io già. L' ira deponi;

Tu stesso (il sai) volesti la tua morte:
Tu furioso abbandonasti il petto
Sovra il mio ferro ... Ahi lasso! ... Il fatal colpo
A te la vita, e (più che vita) ei toglie
L'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Deh! mi concedi. Or che il mértai, non trovo
Pena che agguagli il giusto odio fraterno.
Io non ti abborro, il giuro; ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l' atroce vista
Del tuo sangue ... Me misero! ben veggo,
Che il mio pregar ti offende.

Ete. Oh! ... che favelli?....
Figliuol di Edipo, a me perdon tu chiedi?
Perdon tu speri da un figliuol d' Edipo?

Gio. O figlio, e che? nell' egro petto alberghi
Tant' ira ancora?

Ete. Han le feroci Erinni
Nei nostri petti trono: ancor non sento
Uscir la mia; nè uscir dalle mie vene
Sento col sangue l'odio ... Oh rabbia atroce!
Oh rio dolor! ... tu vivi? e tu m' hai vinto? ...
E premerai tu il seggio mio? — Deh! morte,
Fa, ch' io nol vegga; affréttati ...

Pol. Il tuo seggio
Mai non terrò, di nuovo io 'l giuro: ah! scendi

Placato a Stige. Andrai del regio serto
 Fra le avite scettrate ombre fastoso;
 Me reverente in atto ombra minore
 Vedrai fratello suddito. Gli ardenti
 Spirti alquanto racqueta: a' piedi tuoi
 Me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.
 Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
 Ti scongiuro

Gio. Ei l'ottenga; e tu, più grande
 Del tuo destin, deh! mostrati, Eteócle.
 Col perdonargli, rendilo più reo:
 Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia

Ant. E ancor resisti? Oh duro cor! non cedi
 Ai preghi, al duolo, al pianto disperato
 Di quanto aver dei caro?

Gio. O figliuol mio,
 Non negare al fratel l'ultimo abbraccio.
 Breve n'hai tempo; alla tua fama toglì
 Tal macchia ...

Ete. O madre, il vuoi?... Staben;.. mi arrendo. —
 Vieni dunque, o fratello, infra le braccia
 Del moribondo tuo fratel, che uccidi
 Vieni, ... e ricevi in quest'ultimo amplesso ...
 Fratel, ... da me la meritata * morte.

* Fingendo abbracciarlo, con uno stile lo trafigge.

Gio. Oh tradimento!

Ant. Oh vista! ... Polinice! ...

Pol. Sei pago tu?...

Ete. Son vendicato. — Io moro; ...

E ancor ti abborro ...

Pol. Io moro; ... e a te perdono.

Gio. — Ecco, perfetta è l'opra: empìi fratelli,

Figli d'incesto, si svenan fra loro:

Ecco madre, cui nulla a perder resta. —

Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo

Me fulminate a prova, o Dei non sete ... —

Ma che veggio?... uno immenso orrido abisso

S'apre a' miei piè?...

Ant. Madre! ...

Gio. Di morte i negri

Regni profondi spalancarsi io veggio

Ombra di Laio lurida, le braccia

A me tu sporgi? a scellerata moglie?....

Ma, che miro? squarciato il petto mostri?

E d'atro sangue e mani e volto intriso,

Gridi vendetta, e piangi? — Oh! chi l'orrenda

Piaga ti fe'? Chi fu quell'empio? — Edipo

Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi

Fumante ancor del tuo versato sangue. —

Ma, chi altronde mi appella? Un fragor odo,

Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
 Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
 O figli miei, feroci ombre, fratelli,
 Duran gli sdegni oltre la morte? O Laio,
 Deh! dividili tu. — Ma al fianco loro
 Stan l' Eumenidi infami!... Ultrice Aletto,
 Io son lor madre; in me il vipereo torci
 Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
 Che incestuoso a tai mostri diè vita.
 Furia, che tardi?.... Io mi t'avvento
Ant. * Oh madre! ...

FINE

DEL VOLUME PRIMO

* La rattiene; e Giocasta cade fra le sue braccia.

I N D I C E
D E L L E T R A G E D I E

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

<i>F</i> ILIPPO	pag. 1
<i>P</i> OLINICE	„ 79

